

6ª SEDUTA**MERCOLEDÌ 21 DICEMBRE 1994****Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se non ci sono osservazioni, diamo per letto e approvato il verbale della seduta del 6 dicembre 1994.

Ricordo che è stato distribuito l'elenco dei documenti pervenuti alla Commissione dal 1° al 20 dicembre.

AUDIZIONE DEL CAPO DELLA POLIZIA, PREFETTO FERNANDO MASONE (1)

PRESIDENTE. All'ordine del giorno della seduta odierna abbiamo l'audizione del capo della polizia, dottor Masone, che ringraziamo per la sua disponibilità. Egli comprenderà le ragioni per cui i membri della Commissione non sono presenti fino ad ora in gran numero; altri ne arriveranno dalla Camera dei deputati, ma la contemporaneità del dibattito in corso presso quel ramo del Parlamento ha evidentemente impegnato molti dei nostri colleghi.

Per quanto riguarda l'ordine dei nostri lavori, ritengo opportuno non considerare in maniera istituzionale questa audizione, nel senso che non sentiremo il Capo della polizia su tutti i possibili argomenti che rientrano nelle nostre competenze. Mi sembra invece più utile svolgere un'audizione mirata e operativa e quindi ascoltare le parole del Capo della polizia soprattutto sulla vicenda della Uno bianca e delle sue connessioni con la Falange armata, che è uno dei temi oggetto del nostro lavoro. Anche ieri l'Ufficio di Presidenza, in riunione ovviamente riservata, ha incontrato il sostituto procuratore della Repubblica di Roma che sta indagando sul fenomeno della Falange armata. Di questa riunione ho già informato questa mattina il dottor Masone.

(1) Per l'autorizzazione alla pubblicazione di passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta, si veda il prospetto riportato alla pagina XXV degli indici.

Ovviamente se qualche collega, successivamente, vorrà porre domande anche su altre questioni, non ho nulla in contrario.

Ricordo infine al dottor Masone che nel momento in cui vorrà escludere il collegamento con la sala stampa tramite impianto televisivo a circuito chiuso potrà farlo e noi, a causa delle questioni riservate che verranno trattate, entreremo in quel momento in seduta segreta.

MASONE. Onorevole Presidente, senatori e deputati, ringrazio il Presidente e la Commissione tutta per avermi offerto l'occasione, a tre mesi dall'assunzione dell'incarico di Capo della polizia, di riferire al Parlamento sulla minaccia terroristica e criminale e sullo stato dell'indagine su alcuni fatti delittuosi che avevano suscitato particolare allarme nelle istituzioni e tra i cittadini.

Ho preparato una relazione che lascerò alla Commissione insieme ad alcuni allegati, per dare modo agli onorevoli Commissari di studiare tutto ciò che abbiamo acquisito in questo periodo. Attenendomi però a quanto detto dal Presidente, supererei la parte riguardante il terrorismo, anche perchè non ci sono spunti di particolare interesse, a parte la minaccia del terrorismo islamico a livello internazionale.

Affronterei subito i problemi posti dal Presidente, cominciando dalla vicenda della Falange armata, la quale si manifesta per la prima volta sotto la sigla Falange armata carceraria (Fac) il 22 maggio 1990, rivendicando l'omicidio dell'educatore carcerario Umberto Mormile, avvenuto a Milano l'11 aprile 1990.

A partire da quella data la Falange armata farà pervenire messaggi, attraverso circa 1.200 telefonate e una trentina di lettere anonime, a redazioni di giornali e ad organi di stampa, a rappresentanti di istituzioni pubbliche, nonché a privati cittadini. In questi giorni è molto attiva, anche se le telefonate pervenute non rientrano tra quelle interessanti: sono opera di qualcuno che si appropria della sigla per compiere telefonate minatorie in relazione all'attuale situazione politica.

La sola sigla Falange armata compare il 5 novembre 1990 in relazione ad un comunicato con cui si lamentava l'asserito occultamento, da parte delle forze dell'ordine, di un documento peraltro mai rinvenuto.

In seguito la sigla Falange armata si alternerà a quella della Fac sino al 5 gennaio 1991, data dalla quale comparirà quasi esclusivamente la sola sigla Falange armata. In quella data, con una telefonata pervenuta all'Ansa di Torino, la sedicente organizzazione rivendica l'uccisione di tre carabinieri avvenuta al quartiere Pilastro di Bologna.

In via preliminare, si può dire che le telefonate della Falange armata possono essere divise in due grandi gruppi, a seconda della lunghezza del comunicato trasmesso.

I lunghi comunicati dettati ad agenzie di stampa, a quotidiani a diffusione nazionale, contengono la strategia perseguita dall'organizzazione, le minacce di attentati a persone o cose, con esplicitate le motivazioni. Essi hanno uno stile ed un linguaggio che si è evoluto nel tempo ed hanno soprattutto uno scopo disinformativo ed intimidatorio.

I brevi comunicati sono a carattere minatorio e rivendicativo. Per vengono perlopiù a centralini di Enti od organi d'informazione a livello locale. Sono messaggi che interessano gran parte del territorio nazionale ed hanno lo scopo di destare allarme sia nelle autorità che nei privati

cittadini. Alcune di queste telefonate «brevi» sono di tipo più sofisticato, in quanto offrono anche indicazioni che consentono il rinvenimento di un preciso oggetto (false autobombe, falsi ordigni esplosivi, tute mimetiche, bossoli ed altro).

Questa tecnica è attuata allo scopo di amplificare al massimo il senso d'insicurezza e di sfiducia nelle istituzioni dei singoli destinatari o dei cittadini e di ingenerare nelle autorità preposte alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica un artificioso livello di attenzione, con il conseguente risultato di movimentare le forze dell'ordine invano.

Alcune di queste telefonate sono ascrivibili ad emulatori che finiscono, inconsapevolmente, per alimentare quel clima di allarme diffuso generato dalle telefonate autentiche.

Dal punto di vista del contenuto le telefonate possono essere raggruppate in quattro categorie: telefonate riferibili al settore carcerario; telefonate consistenti in enunciazioni strategiche; telefonate contenenti minacce rivolte a personaggi pubblici od Enti; telefonate di rivendicazione di eventi criminosi.

Il meccanismo delle telefonate di rivendicazione - giunte fino all'arresto dello Scalone - si è articolato, nell'assunzione di paternità o di delitti che non sono mai avvenuti, ovvero di delitti effettivamente compiuti: in tal caso, sempre molte ore dopo che i mass-media ne avevano dato ampia informazione e senza mai alcun elemento di prova dell'asserita attribuzione.

Insieme con le rivendicazioni, si è sviluppata un'ampia sequela di minacce, che hanno investito gli ambienti più vari riflettendo i prevalenti temi di interesse della Falange.

È così che dall'attacco costante a funzionari e strutture del carcerario si è passati alle minacce alle forze dell'ordine, ad alcuni magistrati, a giornalisti, ad esponenti politici nonché alle massime cariche dello Stato (Presidente della Repubblica, del Senato, del Consiglio, Ministri dell'interno e di grazia e giustizia nonché altri autorevoli esponenti del Parlamento e delle istituzioni).

La Falange armata si è inoltre inserita frequentemente nell'ampio dibattito sulla lotta alla mafia - con posizioni spesso contraddittorie (ad esempio difesa di Buscetta ed attacco contestuale al pentitismo di mafia) - ed in quello per la moralizzazione della vita pubblica nazionale, contro la «partitocrazia».

Intensa è stata l'attenzione che, con ripetute minacce, la Falange ha dedicato ad alcuni giornalisti, in relazione a loro differenziato impegno professionale.

Le minacce contro i giornalisti hanno lasciato chiaramente emergere un'altra delle note dominanti della Falange e cioè l'avversione a quella che veniva indicata come la «classe politica imbecille» che ha governato il Paese nella passata legislatura.

Particolarmente confusa è la connotazione ideologica. Per diversi mesi essa è stata incerta, successivamente si è qualificata come nazi-fascista, manifestandosi addirittura pacifista durante la guerra del Golfo ed inoltre in termini di solidarietà alla Raf e all'Eta in occasione di delitti a tali organizzazioni riconducibili.

Nell'agosto 1993, l'ambasciatore Fulci, già segretario generale del Cesis, ha segnalato al Capo della polizia ed al Comandante generale

dell'Arma che, secondo proprie personali valutazioni, la cosiddetta Falange armata poteva essere ricondotta ad alcuni appartenenti od ex appartenenti al Sismi.

La vicenda è all'attenzione della magistratura, alla quale è stata puntualmente riferita.

Nell'ambito dell'inchiesta - posta alla particolare attenzione della Procura della Repubblica di Roma proprio a seguito delle indicazioni fornite dall'ambasciatore Fulci - l'Arma dei carabinieri ha richiesto l'intercettazione telefonica con bloccaggio.

Signor Presidente, per quanto riguarda questa parte chiedo che i lavori proseguano in seduta segreta.

Come ho detto l'Arma dei carabinieri ha richiesto l'intercettazione telefonica con bloccaggio, finalizzata quindi all'identificazione del numero chiamante, delle utenze in uso alla redazione romana della Adn-Kronos, destinataria di numerose delle telefonate della sedicente organizzazione.

All'esito del servizio di intercettazione sono state individuate alcune telefonate come provenienti dall'utenza installata, in Taormina, nell'abitazione materna dell'educatore carcerario Carmelo Scalone, di anni 56, attualmente in servizio presso la Casa circondariale di Giarre (CT), obiettivo con altri suoi colleghi, di numerose delle telefonate minatorie della Falange armata.

Ritenendo di avere acquisto inequivoci riscontri di responsabilità, il pubblico ministero ha richiesto al giudice delle indagini preliminari ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Il provvedimento - per concorso nei reati di associazione terroristica ed eversiva, attentato contro gli organi costituzionali e violenza e minaccia a pubblico ufficiale - è stato eseguito il 25 ottobre '93 dall'Arma, in Taormina.

Lo Scalone, che ha respinto ogni responsabilità, è stato scarcerato in data 23 aprile 1994, con obbligo di dimora a Messina e con divieto di espatrio, provvedimento recentemente revocato.

Nei mesi successivi all'arresto dello Scalone si registra un tentativo da parte della Falange armata di accreditare un'ipotesi che l'educatore carcerario fosse l'unico e vero artefice delle telefonate a nome dell'organizzazione. In realtà il fermo dello Scalone rallenta, ma non pone fine al fenomeno della Falange armata. Infatti, mentre scompaiono quasi del tutto i lunghi comunicati, permangono le telefonate cosiddette «a pioggia», brevi e diffuse sul territorio.

Gli obiettivi intimidatori, che prima dell'arresto di Scalone venivano perseguiti attraverso i lunghi comunicati telefonici, paiono aver avuto prosecuzione tramite il recapito di missive anonime, anche sotto sigle diverse dalla Falange armata, indirizzate alle massime cariche dello Stato, ad esponenti politici e sindacali. Il contenuto di queste missive è chiaramente intimidatorio, sebbene in linea generale farneticante, e suscita comunque inquietudine.

La continuazione delle attività della sedicente organizzazione è provata inoltre dal fatto che, nel marzo 1994, mentre Scalone è in carcere, è pervenuto all'Adn-Kronos un lungo comunicato della Falange armata, con il quale, nell'imminenza delle elezioni, si annuncia di aver sospeso le attività. Il messaggio, per contenuti e lessico usato,

è simile a precedenti telefonate autentiche della sedicente organizzazione.

In seguito al clamore suscitato dall'arresto di cinque agenti della Polizia di Stato, implicati nei delitti della cosiddetta Uno bianca, la Falange armata il 1° dicembre 1994 ha forzato, con un atto di pirateria informatica, la rete telematica dell'agenzia Adn-Kronos, lasciando un comunicato impresso sui terminali.

Lo stesso messaggio è stato inviato il giorno successivo sul *personal computer* di uno studente di Cagliari.

Nel messaggio la sedicente organizzazione, con toni megalomani, smentisce qualsiasi collegamento tra gli arrestati, definiti «terroristi idioti ed incapaci» e l'organizzazione stessa.

Per quanto riguarda l'atto di pirateria informatica, va precisato che ai fini dell'accesso all'elaboratore, della suddetta agenzia, attraverso uno qualsiasi dei collegamenti, è necessario conoscere l'«identificativo» del soggetto e la «parola chiave».

Un sistema informatico, così strutturato, non consente di ricostruire quale sia stato il percorso utilizzato dall'incursore che, probabilmente, potrebbe aver preparato nei giorni precedenti la via d'accesso all'elaboratore. L'incursore, durante la notte del 1° dicembre, prima di chiudere il collegamento fraudolento, ha cancellato tutti gli archivi elettronici che conservano traccia delle connessioni, nonché quelli che consentono il funzionamento dei terminali.

Sono, comunque, in corso mirate indagini tecniche, disposte dalla magistratura.

Per quanto concerne la cosiddetta banda della Uno bianca, dal 1987 ad oggi, in un'area geografica circoscritta tra il bolognese ed il pesarese, si sono verificate numerose rapine a caselli autostradali, a distributori di benzina, ad uffici postali, ad istituti di credito, ad un'armeria ed anche proditori agguati a rappresentanti delle forze dell'ordine, a campi nomadi e a cittadini extracomunitari.

Tali fatti delittuosi - frequentemente caratterizzati da efferatezza gratuita - sono stati opera di un gruppo criminale che ha spesso utilizzato per le proprie imprese autovetture Fiat Uno rubate, spesso di colore bianco. Si è, perciò, parlato di banda della Uno bianca.

Il 21 ottobre, si è verificato un ennesimo, gravissimo fatto delittuoso, un tentativo di rapina ad un istituto di credito bolognese, nel corso del quale è rimasto gravemente ferito da colpi d'arma da fuoco il direttore. Anche in questo caso l'eccesso di violenza è stato evidente.

Le modalità operative hanno indotto il sospetto che il delitto potesse essere riconducibile allo stesso gruppo criminale responsabile dei precedenti fatti criminosi addebitati alla banda della Uno bianca e i primi accertamenti tecnici di natura balistica ne hanno dato immediata conferma. Sono state pertanto intensificate ad ampio spettro le attività di prevenzione e di investigazione in tutte le zone del territorio in cui la banda si era resa protagonista di gravi delitti. In tale contesto, il 3 novembre scorso, si è giunti alla fase operativa che ha determinato la positiva svolta delle indagini.

Nel corso di un riservato servizio di appostamento ad un istituto di credito del riminese, oggetto di attenzione per la sua particolare ubicazione (in relazione alle accertate ricorrenze di episodi criminosi che in

passato avevano interessato strutture aventi simili caratteristiche), personale della Polizia di Stato è riuscito ad individuare, in atteggiamento fortemente sospetto, una persona a bordo di un'autovettura la cui targa appariva volutamente sporca di fango, quasi la si fosse voluta rendere illeggibile.

Si è accertato che si trattava di un camionista incensurato trentaquattrenne, Fabio Savi, possessore - tra l'altro - di un'autovettura Mercedes 250 diesel targata FO710783.

Quest'ultima circostanza è apparsa subito estremamente interessante, essendo stata notata da alcuni testimoni un'autovettura dello stesso tipo e colore, con targa Forlì e primo numero «7», in occasione del furto della Fiat Uno utilizzata poi nel corso del tentativo di rapina di cui si è detto.

È stato anche accertato che il Savi deteneva legalmente molte armi, tra cui due rivoltelle Smith & Wesson (l'una calibro 357M, l'altra 38 special), una pistola Beretta semiautomatica, un fucile e una carabina del calibro 222, tutte armi compatibili con quelle usate dalla cosiddetta banda della Uno bianca.

È stato inoltre appurato che il fratello di Fabio Savi, Roberto, era un appartenente alla Polizia di Stato in servizio presso la Centrale operativa della questura di Bologna; che deteneva legalmente numerose armi, fra le quali una rivoltella Smith & Wesson, una Colt, una Beretta calibro 22, una carabina AR/70 calibro 222 e che numerose altre (tra cui altra carabina AR/70 calibro 222, arma dello stesso tipo di quella usata per compiere l'eccidio dei tre carabinieri) le aveva detenute e poi cedute; che negli orari in cui erano stati perpetrati i crimini della banda della Uno bianca era sempre fuori servizio.

Sulla base di queste prime importanti risultanze investigative, conseguite dagli organismi territoriali della Polizia di Stato, che lasciavano intravedere un possibile coinvolgimento di un suo appartenente nei crimini in questione, si è proceduto ad affiancare le strutture locali con qualificati investigatori dei servizi centrali, al fine di impiegare tutte le migliori risorse a disposizione e di sviluppare nel modo più incisivo l'azione investigativa, attuando, nel contempo, una concreta azione di raccordo e di coordinamento di un'indagine, certamente complessa, e che investiva un ampio territorio, uffici diversi e soprattutto diverse autorità giudiziarie.

Tornando alla dinamica delle investigazioni svolte, sono stati attivati mirati servizi investigativi che hanno consentito di raccogliere ulteriori elementi indiziari a carico dei fratelli Savi, i cui connotati corrispondevano perfettamente, peraltro, a quelli degli autori del maggior numero delle imprese attribuite al gruppo criminale in argomento.

Sulla base di tali concreti elementi, d'intesa con il magistrato competente, si è deciso di passare ad una fase di intervento diretto nei confronti dei sospettati.

Nell'abitazione di Roberto Savi è stato rinvenuto un borsone contenente la somma di 235 milioni di lire in contanti, mentre nel suo garage sono state sequestrate quattro pistole, illegalmente detenute, fra cui una Beretta calibro 9 x 21 dello stesso tipo di quella utilizzata in numerosi delitti attribuiti alla banda della Uno bianca (verosimilmente asportata, assieme ad altra identica, nel corso della rapina presso l'armeria di via

Volturno a Bologna del 2 maggio 1991, che si era conclusa con il duplice omicidio della titolare e di un suo dipendente), due fucili mitragliatori, caricatori e numeroso munizionamento di vario calibro, micce per esplosivo, parrucche, baffi e barbe posticci ed altro.

Anche la perquisizione nell'abitazione del fratello Fabio ha consentito di sequestrare vario materiale, tra cui tre pistole semiautomatiche illegalmente detenute (una munita di silenziatore), una carabina calibro 222 Rem, caricatori e munizionamento di vario calibro, un impermeabile ed una parrucca dello stesso tipo di quelli usati in rapine attribuite a quel gruppo delinquenziale.

Dopo alcune ore Fabio Savi e la donna cui è legato sentimentalmente, la sedicente cittadina rumena Edit Eve Mikula, di diciannove anni - resisi frattanto irreperibili, a seguito della intempestiva diffusione sulla stampa dell'operazione di polizia - sono stati sorpresi all'interno del bar di un *autogrill*, sull'autostrada Udine-Tarvisio, a pochi chilometri dal confine austriaco, da una pattuglia della polizia stradale.

L'esito delle perquisizioni domiciliari e gli ulteriori elementi raccolti hanno dato agli investigatori l'assoluta certezza di trovarsi di fronte ad alcuni dei componenti della banda della Uno bianca.

Tale circostanza, assieme all'accertata presenza, all'interno di quel gruppo criminale, addirittura di un appartenente alla Polizia di Stato, ha spinto ad intensificare ancor più gli sforzi per fare piena luce sulla sua composizione e sui delitti commessi.

Interrogato dall'autorità giudiziaria, Fabio Savi, ha ammesso di aver compiuto delle rapine, escludendo tuttavia in un primo tempo di essere implicato nei più gravi episodi del Pilastro e degli attacchi ai campi nomadi.

Gli investigatori analizzavano, frattanto, il contenuto di alcune videocassette rinvenute nella sua abitazione. Da una di esse, completamente oscurata, è emersa una conversazione tra Roberto Savi ed altra persona, di nome «Pietro», che il personale operante è riuscito ad identificare per un altro agente di polizia, in servizio presso la centrale operativa della questura di Bologna, Pietro Gugliotta.

Quest'ultimo è stato arrestato nella stessa giornata perchè colpito da ordinanza di custodia cautelare per porto abusivo di armi. Interrogato dall'autorità giudiziaria, ha chiamato in correità un altro fratello dei Savi, Alberto, anch'egli agente di polizia in servizio presso il commissariato di Rimini.

Anche la giovane romena, convivente di Fabio Savi, ha iniziato a collaborare con la giustizia. Ha detto, in particolare, di aver conosciuto a Budapest il Fabio, in un ristorante ove faceva la cameriera, nel febbraio 1991; di essere giunta con lui in Italia nel successivo mese di aprile; di aver sentito dal suo convivente, tra l'altro, di alcune imprese criminose da lui commesse, tra cui la strage del Pilastro ed un conflitto a fuoco sull'autostrada con la polizia, conclusosi con l'uccisione di un poliziotto, nell'ambito di un'estorsione ad un concessionario di auto; di sapere che Fabio aveva acquistato armi da cittadini ungheresi di cui ha fornito i nomi.

In virtù della fattiva testimonianza offerta dalla donna, su indicazione del magistrato competente, la stessa è stata sottoposta ad

una attenta vigilanza che ne potesse garantire la tutela e l'immediata reperibilità per le esigenze istruttorie e processuali tuttora in corso.

Sono stati, poi, raccolti elementi probatori a carico di altri due elementi della Polizia di Stato in servizio rispettivamente presso la questura di Bologna e il C.A.P.S. di Cesena, il vice sovrintendente Occhipinti Marino e l'agente scelto Vallicelli Luca, tratti in arresto pochi giorni dopo in esecuzione di provvedimenti restrittivi emessi dall'autorità giudiziaria.

Le confessioni degli imputati hanno consentito, allo stato, di attribuire loro la responsabilità in ordine a numerose rapine, verificatesi dal 1987 ad oggi, quindi anche prima della data in cui il gruppo criminale ha iniziato a manifestarsi con la famigerata Uno bianca, e a eclatanti fatti di sangue, tra cui l'eccidio dei carabinieri nel quartiere Pilastro di Bologna (gennaio 1991), il duplice omicidio nel corso della rapina all'armeria bolognese di via Volturmo (maggio 1991) e l'uccisione di due senegalesi nel forlivese (agosto 1991).

Va ricordato, infine, che per alcuni fatti, in via di ipotesi riconducibili alla banda della Uno bianca (come alcune rapine a supermercati Coop) conclusesi con omicidi di guardie giurate, sono attualmente in corso i relativi processi, anche con imputati detenuti.

Gli arresti di questi giorni e le acquisizioni investigative ad essi connessi, suggeriscono l'opportunità di un loro ulteriore approfondimento.

È stata innanzi tutto presa in esame l'ipotesi di un collegamento della banda della Uno bianca con la cosiddetta Falange armata. In tale contesto, è stata valutata una sua presunta responsabilità in ordine all'omicidio dell'educatore carcerario Umberto Mormile, verificatosi in provincia di Milano l'11 aprile 1990, giudizio di responsabilità che conseguirebbe al preteso esito di una perizia balistica. Va precisato che i primi accertamenti di natura peritale eseguiti sulle armi sequestrate portano ad escludere che tra esse vi sia l'arma utilizzata per compiere quel delitto.

È vero, però, che con quella sigla sono state rivendicate alcune - le più efferate - imprese della banda della Uno bianca, ossia:

l'omicidio dei tre carabinieri al quartiere Pilastro a Bologna (4 gennaio 1991);

l'attacco portato ad una pattuglia di Carabinieri avvenuto a Rimini (30 aprile 1991);

l'omicidio dei titolari di un'armeria in Via Volturmo a Bologna (2 maggio 1991);

l'assalto ad un distributore di benzina ed il tentato omicidio del gestore a Cesena (19 giugno 1991);

il duplice omicidio di due cittadini senegalesi ed il tentato omicidio di un terzo a S. Mauro Pascoli e Cagnone di Bellaria, Forlì, (18 agosto 1991);

la rapina all'Ufficio postale ed il ferimento di un agente della Polizia di Stato a S. Maria delle Fabbrecce, Pesaro, (28 agosto 1991);

L'analisi dei contenuti delle rivendicazioni, delle modalità di recapito ad agenzie ed organi di stampa nonché dello stile caratteristico di formulazione impone di evidenziare alcune considerazioni.

Gli episodi rivendicati sono annoverabili tra i più efferati ed a maggiore impatto emotivo sull'opinione pubblica, tra quelli commessi dalla banda della Uno bianca.

Essi vengono sempre rivendicati a seguito della diffusione della notizia attraverso i mezzi d'informazione, metodo usualmente seguito dalla Falange armata anche negli altri contesti minatori, intossicanti e depistanti seguiti dall'organizzazione.

Gli assalti, in particolare quelli che hanno esiti letali per appartenenti alle forze dell'ordine o vittime innocenti, vengono costantemente ed insistentemente rivendicati con l'assunzione della «paternità politica» più che di quella «tattico-militare».

A tal proposito occorre specificare che una costante dell'attività disinformativa dell'organizzazione è quella di attribuirsi la «paternità politica» e la «responsabilità morale» degli episodi delittuosi, senza mai arrivare ad indicare specifici elementi di riscontro che diano prova di un'effettiva complicità sia sul piano ideativo che esecutivo del delitto stesso.

È evidente che tale attività di attribuzione limita grandemente ogni possibile conseguenza penale nei confronti degli anonimi telefonisti, in relazione ai fatti di cui si tratta. Parimenti gli aggettivi «tattico» e «militare», spesso usati dall'organizzazione, hanno il solo scopo di accreditare un'immagine di efficienza operativa, priva di concretezza.

Va rilevato inoltre che viene spesso fatto ricorso, nelle rivendicazioni, al concetto di «casualità» ogniqualvolta le azioni criminose condotte producano esiti letali per le persone coinvolte.

Vi è, infine, nel caso della violazione telematica dell'Adn-Kronos avvenuta il 1° dicembre 1994, il tentativo di attribuire alla sedicente organizzazione una capacità «politico-militare» specifica, attraverso la rivendicazione, al fine di prendere le distanze e di distinguersi nettamente dai componenti della banda della Uno bianca, definiti peraltro «terroristi idioti ed incapaci».

Nel caso in specie la Falange armata, nella stessa ottica di differenziazione, sottolinea con un sabotaggio elettronico la propria posizione di organismo non assimilabile ad una mera organizzazione criminale.

Tuttavia, dall'esame di alcune telefonate e della sequenza dei delitti della banda emergono alcune circostanze temporali, in corso di approfondimento, tra alcune rivendicazioni e gli episodi delittuosi.

Nel medesimo contesto sono oggetto di attenzione investigativa anche alcune telefonate della Falange armata, in relazione ai delitti in questione, con le quali vengono inviati dei messaggi criptici al sostituto procuratore della Repubblica dottor Roberto Sapio, all'epoca titolare d'indagini su alcuni dei reati commessi dalla banda della Uno bianca, in occasione di alcune dichiarazioni che lo stesso aveva rilasciato ad organi d'informazione, nelle quali si avanzavano sospetti circa un coinvolgimento di «schegge impazzite dello Stato» nei delitti.

In particolare il magistrato viene invitato alla lettura di un libro di Edgar Allan Poe, intitolato «*La lettera rubata*», nella qual trama si rinviene un investigatore alle prese con un delitto, la cui soluzione risiede in una lettera ritenuta rubata ed invece occultata sul tavolo dell'inquirente stesso.

Un ulteriore avvertimento «bibliografico» viene fatto giungere al magistrato tramite l'invio, presso il suo ufficio, di un testo intitolato «*La verità*», di cui la Falange armata dichiara la certezza che sia

stato ricevuto in una specifica data, nonostante l'invio a mezzo posta ordinaria e la conseguente alea nei tempi e modalità di recapito.

Non sono, finora, emerse contiguità dei membri della banda con ambienti terroristici, nè esiste al momento alcun riscontro all'ipotesi che i delitti dalla stessa commessi abbiano avuto finalità di eversione politica.

È però certo che alcuni dei crimini, caratterizzati da violenza inaudita e gratuita, hanno avuto di per sè valenza terroristica per il solo fatto di aver suscitato terrore in una terra di grande civiltà e soprattutto di grande apertura al sociale. Intendo fare specifico riferimento a quegli episodi criminali non correlati a finalità di lucro, ovvero agli assalti ai campi nomadi, agli omicidi di stranieri extracomunitari e all'assassinio dei carabinieri del Pilastro. Queste sono state vere e proprie azioni criminali connotate da una stessa dinamica violenta che viene tenuta in debita considerazione ai fini di una completa ed esaustiva valutazione e di una analisi dei fatti. Così come viene debitamente valutata la circostanza della detenzione di armi in quantità certamente spropositate alle esigenze criminali del gruppo su cui è indagine.

In proposito si fa presente che sono in corso mirati accertamenti in Ungheria, paese di origine di Edit Eve Mikula, dove sono già state individuate tracce del convivente Savi. Su tutti gli argomenti in questione sono comunque in corso gli opportuni approfondimenti.

Questa è una breve esposizione di quanto è stato finora fatto dal punto di vista investigativo nelle linee essenziali, cioè una sintesi per quanto è possibile conoscere, tenuto conto che le indagini vengono svolte dall'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Masone per la sua illustrazione.

Un fatto che mi ha colpito riguarda i duecentotrentacinque milioni di cui ha parlato il dottor Masone, dato che personalmente ricordavo che i proventi delle varie rapine compiute dalla banda avrebbero dovuto raggiungere un ammontare modesto.

MASONE. No, se si pensa all'intero periodo. È un periodo lunghissimo che parte dal 1987. Gli utili complessivi hanno superato il miliardo e mezzo. È strano comunque che siano stati ritrovati questi duecentotrentacinque milioni perchè è francamente difficile per noi trovare soldi in casa di un rapinatore.

PRESIDENTE. In dichiarazioni apparse sulla stampa lei ha avanzato l'ipotesi che si trattasse di azioni di tipo terroristico.

Da quel che ho capito, invece, non vi sarebbero ancora ipotesi investigative sugli ambienti in cui potrebbe essere maturato un disegno politico che ovviamente sarebbe sotteso all'attività terroristica.

MASONE. Per quanto ci riguarda abbiamo dato questa impostazione ad indagini dove per la prima volta abbiamo la fortuna di avere a che fare con persone fisiche; non si parla più di argomenti astratti. A me piace parlare con fatti concreti, altrimenti si fanno solo supposizioni.

Ho parlato di terrorismo perchè in questa chiave vedevo certi fatti quando accadevano. Anche se non ero nè capo della polizia nè investigatore impegnato direttamente nelle indagini (in quanto ero questore prima di Palermo e poi di Roma) si trattava di fatti così eclatanti che un poliziotto non può non seguirli con la massima attenzione. Di fronte a tali fatti ho pensato sempre ad atti di terrorismo; e terrore era quello che seminavano quando attaccavano un campo nomadi. In quel caso non vi poteva essere altra finalità se non quella di creare terrore. Può essere terrore teso alla pulizia etnica, al raggiungimento di finalità di razzismo, questo lo dovremo scoprire, ma certamente non sono atti finalizzati ad ottenere un lucro perchè non lo hanno chiesto. Lo stesso vale per altri episodi che ho enumerato, quelli del Pilastro, dell'altro caso che ha riguardato carabinieri, dei due senegalesi. Sono episodi che fanno meditare.

PRESIDENTE. La sua valutazione si ferma alla natura, all'analisi dell'atto?

MASONE. Sì, mi fermo all'analisi dell'atto che considero punto di partenza dal quale non si può prescindere se non si fornisce una spiegazione certa ed esaustiva. Anche perchè il tutto si inquadra in una certa costruzione. Parallelamente a ciò abbiamo l'indagine che riguarda la Falange armata che, per alcuni connotati, è presente in maniera concreta. Quando minaccia il giudice Sapio, infatti, a me sembra che la telefonata, l'invio del testo intitolato «La verità» (invio peraltro avvenuto per posta) siano abbastanza consequenziali. C'è da riflettere su questi dati di fatto.

Al di là della riflessione, occorre svolgere in concreto le indagini. Comunque, ai fini di una migliore comprensione e del conseguimento di risultati più positivi nelle indagini, devo sottolineare che allo stato le indagini stesse sono spezzettate e vengono svolte da parte di più procure. A mio parere questo è il terreno ideale per un qualsiasi avvocato per fare in modo, attraverso dichiarazioni fatte più o meno ad arte, di ottenere o di cercare di ottenere confusione e quindi poi assoluzioni o cose del genere, comunque creando polveroni. Secondo me le indagini andrebbero riunite. Non so se esista il mezzo giuridico adatto; io vedo quello dell'associazione per delinquere, ma non spetta a me dirlo. Sta di fatto che, quando sulla stessa circostanza si trovano ad indagare più magistrati, si corre il rischio di creare non dico conflittualità, ma incertezza. Senza contare, tra l'altro, che è in corso un processo pubblico con determinati imputati, una volta scarcerati i quali mi chiedo se non fosse stato tecnicamente possibile sospenderlo ed arrivare ad un interrogatorio completo.

PRESIDENTE. Mi sembra di capire che lei si stia preoccupando degli effetti negativi che può avere sulle indagini il fatto che tutta l'attività investigativa sta immediatamente diventando dibattimentale.

MASONE. Abbiamo già visto persone che stavano parlando che successivamente hanno detto di non volerlo più fare. Hanno detto: «vado via, non voglio parlare più, cambio il difensore». Sappiamo tutti come

possono svilupparsi questi eventi e quali conseguenze possono avere. Lo dico per sottolineare la delicatezza della situazione e le nostre perplessità su come si stanno sviluppando le indagini.

PRESIDENTE. Alla stregua di questa sua perplessità, lei ritiene concreto il pericolo che, in particolare, Roberto Savi stia dicendo parte della verità e non tutta o stia mischiando verità e menzogna, secondo una tecnica già utilizzata in passato da supertestimoni che depistarono importanti istruttorie?

MASONE. Non lo so, perchè non conosco le deposizioni che ha fatto Roberto Savi. Certo egli si trova in condizioni ideali; sia lui sia altri imputati vengono sentiti da più magistrati per cui, se vogliono, possono seminare in un interrogatorio - che non conosco nè posso conoscere - una determinata mina per poi metterne un'altra nel successivo interrogatorio tenuto da un altro magistrato.

PRESIDENTE. Dalla stampa risulterebbe che Roberto Savi avrebbe confessato rapporti con i servizi segreti, ma senza precisare nè quali Servizi nè in cosa sarebbero consistiti tali rapporti.

MASONE. A me non risulta che il Savi abbia detto una cosa di questo genere. Ho domandato agli organismi della polizia giudiziaria e a loro non risulta. Probabilmente ha fatto un accenno, subito ritrattando, appunto perchè si trova nella condizione di poterlo fare.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di sedicente cittadina rumena. Si è accertato chi è?

MASONE. Sì. Ho detto sedicente perchè non ha un documento preciso e sicuro, ma abbiamo accertato che è una cittadina rumena ed abbiamo ottenuto prime informazioni dalla polizia di quel paese. Poi bisogna stare attenti a che tipo di informazioni ci pervengono. Fatto sta che ci hanno detto che il Savi è stato con la donna in Romania e si è trattenuto per un certo periodo di tempo; aveva contatti con esponenti della criminalità (ci hanno detto genericamente). È una traccia che stiamo approfondendo.

PRESIDENTE. Nella inchiesta sui fratelli Savi e banda della Uno bianca punta il nome di Domenico Macaudo, ex brigadiere dei carabinieri arrestato il 26 giugno 1988 per aver depistato le indagini sull'uccisione dei suoi colleghi Cataldo Stasi e Umberto Erriu, avvenuta il 10 aprile 1988 a Casalmaggiore (Bologna) di cui adesso si sono assunti la responsabilità i Savi. Macaudo, condannato a otto anni per calunnia, sarebbe oggi a piede libero nonostante abbia di fatto seminato indizi che mandarono in carcere quattro innocenti e, dunque, abbia obiettivamente coperto i poliziotti assassini. Ci può chiarire questo specifico caso?

MASONE. Anche questo è stato un argomento che è venuto alla mia attenzione perchè ne hanno parlato gli organi di stampa facendo delle

connessioni. Per cui ho disposto un approfondimento sulla possibilità di collegamenti con nomi e persone che abbiamo arrestato. Anche qui sorge il problema che gli atti processuali e quant'altro sono presso il magistrato; bisognerebbe trovare il sistema - noi l'*input* lo diamo - di acquisire anche gli atti di questo processo e di fare i raffronti. Altrimenti lavoriamo in astratto: invece è necessaria più che mai la concretezza.

PRESIDENTE. Sempre dalla stampa è risultato che questi uomini del gruppo della Uno bianca utilizzavano una specifica tecnica operativa «operazione pirata, mammoth e cecchino», che sarebbe studiata nei corsi di addestramento antiguerriglia dei corpi speciali. Vorremmo che lei ci spiegasse se, dall'analisi che i suoi collaboratori hanno svolto sulle azioni del gruppo, emerge questa similitudine operativa con questa tecnica sofisticata e se tale tecnica è nota solo in ambienti piuttosto ristretti degli appartenenti a corpi speciali o si studia anche nelle normali scuole di polizia.

MASONE. No, assolutamente. Intanto noi non abbiamo nulla di antiguerriglia: gli organismi di polizia più sofisticati, che hanno scopi ben precisi e chiari (i Nocs, cioè il nucleo speciale per le operazioni particolari) fanno cose anche importanti dal punto di vista operativo ma non hanno nulla a che vedere con la guerriglia o l'antiguerriglia.

PRESIDENTE. Ma secondo lei, i Savi usavano questa tecnica di guerriglia così specializzata?

MASONE. Per quanto posso dire io - ma sottolineo che è una mia impressione - nel periodo in cui i fatti avvenivano e non si sapeva chi fosse, dal modo di atteggiarsi nella rapina, nel fatto che stavano commettendo, l'ipotesi che potesse trattarsi di qualcuno ben addestrato nell'uso delle armi l'abbiamo fatta.

PRESIDENTE. Ma con un addestramento superiore a quello che hanno ricevuto dalla polizia o no? La domanda è se hanno fatto corsi di addestramento particolarmente sofisticati.

MASONE. No, assolutamente. Lo posso escludere nel modo più assoluto. Posso dire invece che è venuto fuori che sparavano molto utilizzando le armi che avevano o anche andando al poligono, nelle cave. Tanto è vero che c'è stato un collega dei Savi, tale Mazza, che è stato incriminato per esplosione in luogo pubblico perchè è andato a sparare insieme a loro. Ma assolutamente questi in polizia non hanno fatto corsi.

PRESIDENTE. No, non mi sono spiegato. La domanda era diversa, vale a dire se dalle tecniche che hanno usato nei fatti criminali che hanno compiuto si può in qualche modo dedurre che sono stati sottoposti ad un addestramento non nella polizia ma da qualche altra parte.

MASONE. Non vi sono state grandi occasioni per dimostrare, un'azione in cui hanno dovuto affrontare chissà chi: vi era soltanto que-

sta impressione recepita dagli investigatori i quali notavano che avevano una dimestichezza notevole con le armi.

PRESIDENTE. Quindi non al di là di una dimestichezza notevole con le armi.

Su questo fatto di Mormile lei ha già risposto: non c'è allo stato...

MASONE. No, allo stato no. Dato che il calibro dell'arma era lo stesso si era messo in connessione, ma la comparazione ha dato esito negativo. La comparazione è stata fatta adesso.

Tuttavia, non è che perchè vi è questo elemento negativo abbiamo chiuso: possono aver utilizzato un'altra arma che non abbiamo rinvenuto. Sono cose nelle quali non bisogna mai avere certezza assoluta.

PRESIDENTE. Sulla vicenda ampiamente pubblicizzata sulla stampa, cioè che Roberto Savi aveva consegnato alla squadra mobile uno degli AR-70 dei quali era in possesso?

MASONE. Ormai è stata resa pubblica anche la seconda parte.

PRESIDENTE. Cioè che avrebbe consegnato quello «pulito».

MASONE. Non è che facesse molta differenza. Quando si è accertato che utilizzavano questo tipo di armi la scientifica di Bologna non aveva cognizione su quell'arma. Sapendo che il Savi, poliziotto nei confronti del quale non avevano sospetti, poteva fornire delle informazioni, chiesero a lui di esibire quest'arma; la quale è stata soltanto fotografata e visionata nei meccanismi. È stato fatto un esame per vederne il funzionamento. Non poteva essere fatta perizia perchè non vi era stata una disposizione apposita; anzi, successivamente è stata anche richiesta una perizia su quelle armi.

PRESIDENTE. Quindi non è vero che carabinieri e polizia avevano chiesto agli inquirenti di Bologna di effettuare accertamenti balistici su tutti i trenta esemplari di fucile AR-70?

MASONE. Sì, è stato chiesto, ma l'accertamento non è stato fatto perchè dovevano darne avviso, cioè per una questione procedurale.

PRESIDENTE. Ed era normale che Roberto Savi possedesse queste armi così sofisticate e di elevata offensività.

MASONE. La detenzione è lecita...

PRESIDENTE. Ma è normale?

MASONE. Se il discorso si sposta su eventuali negligenze che vi sono state da parte di chi negligente non doveva essere... In questo senso è stata avviata un'inchiesta amministrativa per fare luce sull'argomento: perchè dobbiamo capire esattamente come sono andate le cose.

PRESIDENTE. È vero che sta emergendo un clima violento che avrebbe caratterizzato l'attività nella questura di Bologna negli ultimi anni? Stanno emergendo specifiche responsabilità a questo proposito? Si stanno svolgendo accertamenti in questo senso? Ritiene di poter escludere che anche in altre città possa esserci un clima analogo?

MASONE. A Bologna si sta facendo un accertamento su tutti i casi, anche su quelli più banali, con riferimento a quelli riportati dalla stampa; altrimenti sarebbe difficile. Le nostre archiviazioni sono con nome e cognome. Stiamo facendo un esame di tutti i casi in cui vi sono state denunce in proposito, comunque fatti riportati dalla stampa, in cui sia stato evidenziato un atteggiamento violento, gratuitamente violento.

Per quanto riguarda la polizia, francamente non me la sento... Certo, in un caso come questo sono sospettoso e penso al massimo del male per cercare poi di non lasciare nulla di intentato; però, non me la sento di affermare che anche in altri posti vi sono situazioni del genere.

PRESIDENTE. Dottor Masone, è chiaro che le ipotesi astrattamente possibili sono due: o si tratta di terroristi, e quindi dietro vi sono determinate finalità, oppure si tratta di una specie di giustizieri della notte, cioè parti di corpi violenti che ad un certo punto cominciano ad agire sulla base di valori individuali; ma questa seconda ipotesi presupporrebbe l'esistenza di ambiti in cui la risposta delle forze dell'ordine assume questi connotati di violenza, che poi portano a questa estrema distorsione.

MASONE. Noi abbiamo un sistema in cui si sta generalmente pochissimo insieme. A parte il primo periodo in cui si entra nelle scuole di polizia - e ve ne sono circa trentacinque - per il resto si tratta di gruppi limitati. Non esiste proprio quello spirito unitario, nè vi sono occasioni per stare tutti insieme. Solo nell'ambito di una stessa questura o di una determinata e circoscritta attività che si svolge è possibile stare insieme ed è logico che vi siano persone che si frequentano, che sono amici e che condividono lavoro, sofferenze, eccetera, e per cui si crea una certa solidarietà. Ma non vi è la possibilità di poter affermare che vi è un filo comune che può congiungere varie zone o vari uffici di polizia.

PRESIDENTE. È difficile pensarlo. Durante lo svolgimento di funzioni così delicate non sarebbe opportuno un osservatorio composto da psicologi?

MASONE. Si tratta di un'ipotesi che incontra dei limiti, perchè quando si è sul punto di metterla in pratica ci si trova tutti contro. Ciò che va reso più attivo e più rispondente alle esigenze, anche alla luce di quanto è accaduto, è un'azione di controllo più efficace, una maggiore attenzione da parte di chi ha la responsabilità di esercitare funzioni ispettive. Inoltre, vi è un dovere che incombe su tutti coloro che hanno il potere gerarchico. Sono questi gli elementi

che debbono essere meglio attivati per evitare che si verifichino in futuro episodi di questo genere.

PRESIDENTE. Dottor Masone, le rivolgerò un'ultima domanda prima di dare la parola ai colleghi.

Dalle indagini che state portando avanti ora, corrisponde a verità che in realtà nell'ambiente bolognese era un'idea abbastanza diffusa il fatto che poteva trattarsi di schegge impazzite dello Stato, cioè di carabinieri o di poliziotti, e la gente ne parlava sotto i portici? Infatti, da quanto ognuno di noi ha raccolto, gira una voce del genere, e da come i componenti della banda della Uno bianca agivano davano talmente l'impressione di essere professionisti, che subito era nato questo sospetto.

MASONE. Questo l'ho pensato pure io, ma che fosse una cosa così diffusa è probabile che venga detto con il senno del poi, ma non ci credo. Sono state fatte determinate indagini e costituiti addirittura dei gruppi di investigatori *ad hoc*. Questo successivo atteggiamento, e cioè che tutti avevano immaginato che poteva trattarsi di appartenenti alle forze di polizia...

PRESIDENTE. È vero che in un'armeria vi era stata una persona che aveva affermato che poteva trattarsi di un appartenente alla polizia?

MASONE. Si tratta di un fatto che stiamo verificando, e si tratta proprio dell'armeria di via Volturmo, laddove, quando è andata la polizia per fare degli accertamenti, un presente ha affermato che uno dei malviventi che avevano tentato la rapina assomigliava ad un agente di polizia! Si tratta di un fatto che va approfondito e vedremo chi ha omesso qualcosa. *Con il senno del poi* posso dire che anche *l'identikit* di uno dei rapinatori ha una forte somiglianza con uno dei fratelli Savi, però debbo pur dirle, signor Presidente, che a fronte di un'esperienza che non ho soltanto io, in moltissime ricognizioni che sono state fatte, avendo inserito degli agenti, il testimone o colui che ha subito il fatto delittuoso ha subito riconosciuto in questi ultimi i colpevoli in maniera inequivocabile.

DORIGO. Una domanda che va rivolta al Capo della polizia ha di mira l'obiettivo primario della nostra Commissione, che non è quello di cercare la verità al posto degli organi a ciò preposti, ma di verificare se vi siano state omissioni, ritardi, manchevolezze o depistaggi nell'accertamento della verità da parte degli organi a ciò istituzionalmente preposti; il Presidente ha già offerto degli spunti, ed io vorrei ritornare su alcuni di questi.

La banda della Uno bianca avrebbe operato da almeno 4 anni su un territorio limitato, che va da Bologna a Pesaro. Infatti, dottor Masone, se si fa mente locale sui luoghi teatro di questi episodi criminali, si nota che il territorio è alquanto limitato.

Presidenza del Vice Presidente MATTARELLA

(Segue DORIGO). Già alcuni anni fa vi sono state denunce ufficiali di connessioni tra questa banda e schegge impazzite dello Stato, oltre a dichiarazioni ufficiali di esponenti delle istituzioni, coloro che si riferivano ai sedici ufficiali del Sismi, eccetera. A mio avviso, c'era abbastanza materiale per allertarsi e perchè gli organi a ciò preposti si preoccupassero di indagare anche all'interno delle istituzioni e degli organi di polizia in un'area così limitata. È un pò sconcertante che a questi inquietanti indizi, che sono stati prodotti per un periodo sufficientemente lungo di tempo e in un'area limitata, gli organi inquirenti non si siano preoccupati e non siano riusciti ad ottenere dei risultati dalle indagini prima di quattro o cinque anni. La domanda che sorge spontanea è se non ci sono state delle connivenze, complicità, tolleranze o come minimo atteggiamenti di sottovalutazione del fenomeno.

Farò alcuni esempi, alcuni dei quali già esternati dal Presidente e chiedo al dottor Masone se è in grado di fornirmi delle risposte.

Quando venne chiesto ad uno dei fratelli Savi - non ricordo a chi - di fare esaminare dalla scientifica il suo fucile, poichè ve ne erano pochi di modelli uguali, per farlo fotografare e analizzare, a quell'epoca l'AR 70, calibro 222 Remington era un'arma molto poco diffusa in Italia. Infatti, ne era appena iniziata la distribuzione ad alcuni reparti speciali delle Forze armate. Si tratta di un'arma di cui è libera la vendita solo nella versione che limita la raffica ed ha un caricatore a 5 colpi, mentre i fucili di ordinanza nelle nostre Forze armate hanno la raffica con ripetizione automatica del colpo ed un caricatore da 20 proiettili. Tutto questo lo si sapeva, ma quando si udirono le cronache parlare di un AR 70, calibro 222 Remington che aveva fatto fuoco in un campo di zingari, tutti si posero la seguente domanda: come si sono procurati quest'arma? E inoltre: allora è gente specializzata? Desta davvero sconcerto il fatto che non ci si sia preoccupati di effettuare, non tanto l'analisi balistica, quanto accertamenti sui soggetti in possesso di un'arma del genere ed in grado di usarla, in un periodo in cui questa aveva ancora una limitatissima diffusione. Si trattava di un'arma nuova, che era stata appena introdotta in alcuni reparti; mi sembra fosse sperimentata nell'Aeronautica militare, nel battaglione San Marco e in pochissimi altri reparti specializzati. Desta allora sconcerto che le indagini non si siano incentrate su chi fosse in grado non solo di disporre di quest'arma, ma anche di utilizzarla con perizia e in particolare sul fatto che un poliziotto disponesse di un'arma del genere. Poteva anche trattarsi di un appassionato collezionista, però a mio avviso alcune indagini dovevano essere svolte, anche perchè altri indizi portavano a indagare su elementi e soggetti che potevano godere di coperture, che potevano agire indisturbati, su persone sicure di sè in una porzione di territorio limitata. Quindi, le indagini avrebbero dovuto essere più incalzanti.

Inoltre, vorrei fare un'altra domanda al dottor Masone, per un mio interesse personale che credo però sia condiviso da tutta la Commissione. Vorrei sapere se l'operare nella centrale operativa della Polizia di

Stato comporti il nulla osta di segretezza. Vorrei che il dottor Masone me lo specificasse, precisando eventualmente il grado di qualifica di segretezza necessario per operare in una centrale operativa di polizia. So che non è ancora a regime la crittografazione dei messaggi dalle volanti alle centrali e so che nelle centrali arrivano messaggi, riservati o cifrati, da diversi enti. A mio parere, il personale adibito ad una centrale operativa deve disporre di una qualsiasi qualifica di Nos. Vorrei sapere se esisteva tale qualifica e, in particolare, se l'aveva Roberto Savi, nonché se sono state svolte doverose indagini d'ufficio prima della attribuzione di tale qualifica. Sappiamo che quando si attribuisce il Nos si effettuano indagini sulle parentele fino al sesto grado, sui comportamenti, le frequentazioni, eccetera. Vorrei sapere se queste indagini sono state fatte nel caso di Roberto Savi e che esiti hanno avuto; in particolare, come mai non abbiano dato alcun esito relativamente a persone conosciute per essere appassionate di armi, facendone largo uso, eccetera. Sono tutti fattori che destano sconcerto se messi insieme, anche in considerazione di quegli allarmi istituzionali che vi erano stati in quel periodo, nel senso che fanno pensare che vi siano stati atteggiamenti omissivi o quanto meno di sottovalutazione.

Vengo poi all'aspetto più generale che sottolineava anche il presidente Pellegrino. Lei, dottor Masone, credo con il consenso unanime da parte vostra che abbiamo letto le sue dichiarazioni, ha affermato che questo episodio disonora il corpo di polizia e fa nascere giustamente la volontà da parte vostra e di tutti gli appartenenti alla Polizia di Stato di effettuare una rapida e profonda epurazione al proprio interno, non perchè si trattasse di un fatto generalizzato, ma comunque di un accadimento gravissimo che deve meritare un atteggiamento di più profonda e seria prevenzione. Credo che questo fosse anche il senso delle ultime domande poste dal presidente Pellegrino. Rispetto a tale situazione, voi avete accertato molti episodi di piccole o grandi irregolarità, anche non direttamente connessi a quello della Uno bianca, i quali fanno pensare che un certo tipo di attenzione vada incrementata. Vorrei sapere dal Capo della polizia se e come si intende realizzare una più approfondita azione di vigilanza ispettiva interna al vostro corpo. Io non credo che vi sia una degenerazione diffusa negli appartenenti alla Polizia di Stato, i quali non meritano lo sconcerto che è stato destato da questi episodi. Voglio, però, citare un fatto accaduto nei pressi della questura di Trieste, dove vi sono stati dei poliziotti inquisiti per usura e altri indagati per rapporti con la malvivente; in questo caso vi è stata una vostra ispezione interna, la quale mi pare abbia deciso severi provvedimenti. Questi poliziotti sarebbero quindi stati trasferiti, a suo tempo, dal capo della squadra mobile di Trieste e allontanati da quell'ufficio, ma, successivamente, si sarebbero fatti promotori di un'azione per calunnia, la quale avrebbe fatto anche aprire un procedimento penale a carico del capo della squadra mobile di Trieste. Anche se non si tratta di un argomento connesso direttamente a quello in esame, vorrei sapere, visto che vi è stata un'ispezione della vostra amministrazione, che ha decretato severi provvedimenti, se in ordine a tali fatti seguiranno anche degli atti concreti e se quindi alla luce dei fatti di Trieste e di Bologna non ci sia la vostra intenzione di intensificare con severità le ispezioni, gli accertamenti e la vigilanza in un periodo in cui il diffondersi della violenza

nella società viene purtroppo a contaminare inevitabilmente anche chi si trova a dover fronteggiare tale violenza.

MASONE. Signor Presidente, la connessione dei sedici nomi della Falange armata con i fatti della Uno bianca, si è verificata successivamente, in tempi recenti. Quindi, sono state fatte indagini sui nomi cui lei faceva riferimento; si tratta comunque di un'indagine che non è stata legata dall'autorità giudiziaria agli episodi di Bologna. Si tratta comunque di una azione che io sollecitavo e che dovrebbe avvernire, ma quando sono state fatte le indagini su questi sedici nomi non vi erano degli imputati e comunque non è stata fatta tale connessione. La polizia giudiziaria ha fatto la sua denuncia dell'autorità giudiziaria, la quale sta tutt'ora proseguendo le investigazioni, cui noi partecipiamo mettendo a disposizione tutto ciò che è possibile, nell'intendimento di fare in modo che la verità possa essere chiarita o, perlomeno - poichè non tutto ciò che iniziamo a fare, malgrado l'impegno, può raggiungere dei risultati positivi - nella speranza che si faccia tutto il possibile per cercare di venirne a capo.

In ordine all'AR-70 ho avuto modo di dire precedentemente al Presidente quale è stata la vicenda di quest'arma e cioè, il Savi disponeva di un'arma di questo tipo; era stata utilizzata un'arma del genere in un fatto delittuoso. È stato chiesto di vederne il funzionamento e di conoscerla, perchè evidentemente a Bologna non conoscevano quest'arma; lei stesso ha sottolineato che si trattava di un'arma ancora rara. È finita lì, perchè è stata chiesta una perizia su tutte le armi dello stesso tipo esistenti nella zona, ma non è stato ritenuto utile ordinare una perizia di quel genere; quindi l'approfondimento non vi è stato.

Per quanto riguarda gli operatori della centrale operativa questi non dispongono del Nos, perchè le comunicazioni che si svolgono in quella sede riguardano ciò che avviene sul territorio, il che non ha nulla di riservato, trattandosi di comunicazioni su fatti che si verificano sul territorio. Il Nos riguarda la Segreteria di sicurezza e determinati uffici come la Digos, i quali possono venire a contatto con determinati archivi, tra i quali comunque non vi è la centrale operativa. Si tratta di una vicenda gravissima che non riusciamo a capire come sia potuta maturare nella testa di persone che lavoravano accanto ad altri poliziotti.

Per quanto riguarda le eventuali irregolarità nell'ambito delle questure, proprio su iniziativa del ministro dell'interno Maroni è stata disposta un'inchiesta interna per verificare la situazione delle questure nel tragico periodo considerato. Dall'esame di tutti gli elementi che vengono posti all'attenzione di chi sta conducendo l'inchiesta risultano piccole o più importanti irregolarità, ma non si è ancora giunti ad una conclusione da parte di chi è stato preposto materialmente all'inchiesta stessa, vale a dire il vice capo della polizia. Al termine delle indagini ci saranno delle valutazioni delle irregolarità commesse con conseguenti e proporzionate iniziative.

Lei ricordava la situazione della questura di Trieste, ma io potrei citarle anche altri casi nei quali si sono verificate delle irregolarità e che sono oggetto di ispezioni. Nonostante ciò, non possiamo dimenticare l'enorme differenza di queste situazioni rispetto alla vicenda della Uno bianca. Quanto si è verificato a Trieste è riconducibile ai rapporti in-

temi connessi a personalismi; si tratta di episodi di tale natura da poter essere definiti comprensibili: certe situazioni si possono capire, anche se si devono perseguire dal punto di vista disciplinare. Al contrario, la vicenda di Bologna non trova alcuna giustificazione.

Cosa faremo per tentare di evitare il ripetersi di fenomeni di questo tipo? Intanto, credo che non si debbano verificare più, in quanto la loro eccezionalità deve essere tale, perchè se si dovessero ripetere non ci sarebbe alcuna giustificazione. Tuttavia, anche per questioni minori, come quella di Trieste o altre analoghe, intendiamo rendere più incisiva l'azione di controllo. Non sono iniziative che possiamo concretizzare dall'oggi al domani, anche perchè esistono delle dialettiche interne e non si può cambiare tutto in pochissimo tempo. Ci confronteremo e rifletteremo in proposito, ma senz'altro trasformeremo l'ufficio ispettivo, già esistente e previsto dalla legge di riforma della polizia, in un ufficio con maggiori capacità di incidere su tutte le attività degli appartenenti alla stessa polizia di Stato.

PRESIDENTE. Non ho voluto filtrare la domanda del collega Dorigo, perchè non sarebbe stato corretto. Personalmente non ho enfatizzato le domande, giacchè l'episodio è così clamoroso da non aver bisogno di enfattizzazioni verbali. D'altra parte, mi sembra che anche dalle sue dichiarazioni rese alla stampa risulti evidente che la gravità del fenomeno è stata chiaramente percepita.

Ritengo però giusta l'attenzione che viene prestata in questo momento, perchè non sono molto d'accordo sul fatto che non si possano ripetere simili vicende. Nell'attuale tendenza evolutiva della società vi è anche la possibilità che certi fatti si ripetano. È di oggi la notizia che una vicenda del genere si è verificata anche in Spagna e ci si sta chiedendo da cosa sia dipesa. In effetti, la letteratura o le espressioni artistiche di tutti i tipi abbondano di testimonianze relative a violenze di questo tipo. Forse allora un controllo più efficace in fase di selezione del personale potrebbe risultare utile, almeno dal punto di vista dell'analisi psicologica. Mi rendo conto che una persona timida e che ha paura del sangue e della violenza difficilmente presenta domanda per entrare in polizia e forse non sarebbe nemmeno un buon poliziotto; tuttavia si potrebbe conseguire un bilanciamento delle diverse esigenze.

GALLOTTI. Le rivolgo una domanda più generale, dal momento che su alcune questioni che mi interessavano lei ha già risposto ai colleghi. Le sue valutazioni e gli elementi in suo possesso possono farci stare tranquilli? Si tratta di schegge impazzite e di episodi isolati oppure queste vicende maturano in un ambiente sofferente? La Polizia di Stato italiana è un corpo sano con alcune schegge impazzite oppure soffre di un malessere che cova sotto la cenere?

MASONE. Non sono tranquillo io e non voglio tranquillizzare nessuno. Tornerò per tranquillizzarvi quando avremo scoperto come stanno le cose. Sono stato il primo a respingere ogni interpretazione riduttiva di questa vicenda: l'ho detto a chiare note perchè tutti capissero e affinché coloro che erano impegnati in queste indagini

comprendessero il mio pensiero. Spero di poterla tranquillizzare, ma lo farò solo quando avremo finito l'inchiesta.

Circa il malessere della polizia, le dico francamente che non credo al ripetersi di episodi del genere proprio perchè sarebbe un'enorme iattura a cui non posso nemmeno pensare. La nostra è una polizia organizzata in maniera tale da non poter risultare opprimente, poichè assicura la possibilità di esprimersi a ciascuna personalità. Semmai soffriamo del difetto contrario, ma non mi risulta che ci sia qualcuno represso e la cui insoddisfazione cova sotto la cenere. Nella Polizia di Stato italiana vi è una continua dialettica, per cui non riuscirei a capacitarmi dell'esistenza di una situazione di sofferenza che covi sotto la cenere e che debba essere repressa.

GUALTIERI. Signor Presidente, considerando il carattere degli argomenti che stiamo toccando, mi sentirei più a mio agio se passassimo in seduta segreta.

La nostra Commissione sta procedendo a questa audizione perchè esiste l'ipotesi che la vicenda della Uno bianca sia collegata a fatti di terrorismo. Se si trattasse infatti di una questione di sola criminalità, anche grave e prolungata nel tempo, non avremmo competenza per rivolgerle domande sulla polizia.

Quindi, mi sono molto interessato quando lo stesso capo della Polizia ha detto che c'è il sospetto di possibilità - come dice lo stesso Presidente - di quell'altro terrorismo indotto, che può essere giustizialismo; è questo che rientra nella nostra competenza in questa materia.

Signor Prefetto, vorrei innanzitutto partire dal problema della Falange armata, di cui ci siamo occupati anche in passato. In relazione ad essa abbiamo interrogato il Capo della polizia, il Ministro dell'interno e il capo del Sismi. È un problema che va avanti da quattro anni e più. Anche per le azioni che abbiamo intrapreso di recente, come lo stesso Presidente ha ricordato, mi sono fatto un'idea e vorrei sapere se lei la condivide: che ci sia un filone che è nato attorno a Carmelo Scalone ed in relazione, per un lungo tempo, al problema carcerario. Le prime quaranta-cinquanta rivendicazioni telefoniche hanno riguardato prevalentemente il settore carcerario. Se non ricordo male, si sospettava addirittura che le telefonate partissero dall'interno del Ministero di grazia e giustizia. Mi sembra che siano stati fatti anche dei controlli su quest'ipotesi.

Tuttavia, mi sono fatto l'idea che Carmelo Scalone non potesse tenere in piedi per quattro anni 1.200 telefonate. Quando poi è stato arrestato è venuta in evidenza anche la pochezza di quell'uomo. Mi sono fatto l'idea - ripeto - che ci sia stato questo nucleo iniziale in relazione alla questione carceraria. Poi però è venuta fuori la grande occasione per chi ha fatto queste cose: si imbatte nei fatti della Uno bianca, fatti ripetuti e misteriosi. Qualcuno può aver adoperato la vicenda della Uno bianca per accentuare il suo potere di rivendicazione di fatti. Mi sono convinto che questo nucleo originario della Falange armata sia stato acquistato da qualcuno sul mercato, che l'ha fatta sua per fare della vera e propria disinformazione. La disinformazione in un paese moderno è quanto di peggio possa esistere perchè è il sistema più subdolo di lotta politica o antistituzionale all'interno di uno Stato.

A mio giudizio ad un certo punto è prevalso l'uso della sigla. Qualcuno, poichè questa sigla aveva un impatto sull'opinione pubblica ormai ricorrente, ha cominciato a usarla sistematicamente a scopo di disinformazione: ci si allontana dal carcerario, si entra in altre rivendicazioni e poi si potrebbe arrivare a colpire persino il Presidente della Repubblica o istituzioni simili. Quindi, la domanda che le faccio è la seguente: è sbagliato vedere un concorso nella unicità della Falange armata, cioè che vi sia un nucleo originario più grezzo, che qualcuno abbia preso questo marchio sul mercato e l'abbia utilizzato per attività di disinformazione? In questo modo si potrebbe capire perchè ad un certo punto l'ambasciatore Fulci ha introdotto l'elemento dei sedici uomini della settima divisione del Sismi, che vuol dire introdurre l'elemento di Gladio, struttura che della disinformazione aveva fatto uno degli elementi portanti della propria azione, non un'azione militare. Nelle ultime fasi Gladio è stata una struttura di disinformazione e di altre cose peggiori.

Allora, signor Capo della polizia, è sbagliato cercare di considerare questa storia della Falange armata in questo associarsi di due diverse strategie interne: una più grezza (quella di Scalone e dei suoi soci) e un'altra invece che serve ad altro scopo? Bisogna tener presente che poi delle 1.200 telefonate molte sono fasulle. Comunque ciò non è importante: come ho detto ieri sera per controllare il venti-trenta per cento della situazione, come in una banca o in un'industria, è sufficiente avere i nuclei di controllo. Qui c'è qualcuno che ha il nucleo di controllo della Falange armata per fini istituzionali o antistituzionali. È sbagliato interpretarla in questo modo?

PRESIDENTE. Prefetto Masone, la domanda del senatore Gualtieri mi sembra che vada in una direzione diversa dalla sua relazione: accentua l'aspetto della disinformazione.

GUALTIERI. Signor Presidente, è vero accentua l'aspetto della disinformazione ma non si pone in maniera opposta a quanto affermato dal Capo della polizia.

MASONE. Senatore Gualtieri, debbo dire innanzitutto che ritengo validissima la sua analisi: è un po' quanto risconterà negli allegati che ho consegnato alla Presidenza. Mi sono soffermato sulla Falange armata in relazione alla vicenda della Uno bianca. Che la Falange sia nata in un modo e che poi sia proseguita in un altro è un dato di fatto; che sia partita come carceraria e che poi sia diventata organo di intossicazione e di disinformazione è un dato di fatto. Ho cercato, comunque, di considerarla in relazione al fatto concreto; per la prima volta abbiamo delle persone fisiche che sono imputate di fatti gravissimi. Allora lo sforzo deve essere quello di cominciare a vedere se c'è una connessione tra Scalone e queste persone; adesso bisogna verificare tutti gli elementi che sono emersi e che in un primo momento potevano sembrare slegati tra di loro per accertare se possono essere assemblati. È questo lo sforzo che si deve fare: poi da cosa nasce cosa. In sostanza, se noi riuscissimo a stabilire che questi assassini, che abbiamo individuato, hanno avuto, per esempio, dei contatti, sono stati nella stessa zona e nello stesso territorio

(magari a Messina) ci troveremmo di fronte innanzitutto ad un legame.

GUALTIERI. Prefetto Masone mi deve dare atto che il *post* Scalone è diverso, è di tipo istituzionale.

MASONE. Senz'altro.

GUALTIERI. In sostanza, dopo l'arresto di Scalone si è accentuato il carattere di rivendicazione più alta e di tipo istituzionale rispetto ai singoli episodi, anche quando si diceva all'inizio che le prime cose vengono da una struttura più lunga...

MASONE. Esatto! Condivido quanto lei afferma. D'altra parte, senatore Gualtieri, lei ha una lunga esperienza su questo argomento e ha molto approfondito il fenomeno. Quindi è esattamente questo.

Debbo ripetere che questa è l'occasione buona per cominciare intanto ad accertare queste cose, se ci riusciamo.

GUALTIERI. Prefetto Masone, dire che queste cose sono logiche, vuol dire cercare di capire se ci sono state cose di questo tipo. In particolare l'impossessamento di una sigla da parte di una struttura di disinformazione vuol dire andare a verificare certi ambienti.

MASONE. Esatto!

GUALTIERI. In base alle informazioni che abbiamo ricevuto sappiamo che la settima divisione è stata eliminata dal Sismi, però non sono stati eliminati «fisicamente» ovviamente - gli uomini, che continuano ad appartenere al Servizio. Allora è possibile effettuare un'inchiesta su strutture che continuano ad essere istituzionalmente presenti a loro volta, cioè sono ancora incorporate nella struttura su cui si dovrebbe indagare?

Signor Presidente, è per questo motivo che ho richiesto che i lavori proseguissero in seduta segreta, perchè si parla di Servizi.

MASONE. Ho capito benissimo.

GUALTIERI. Sì l'importante è proprio questo, che ci siamo compresi.

MASONE. Ci siamo compresi senz'altro benissimo. Per me, come ho detto in più occasioni, le verità possono venir fuori anche quando si scopre solo una piccola cosa. L'importante è non farcela sfuggire.

GUALTIERI. L'ambasciatore Fulci che attualmente rappresenta il nostro Paese all'Onu è stato minacciato e lo si è anche fatto passare per uno che aveva le traveggole, si è sostenuto che era impaurito e così via, a causa di quanto aveva sostenuto sul Sids e sulla VII divisione.

Al contrario io ritengo che l'ambasciatore Fulci sia stato un elemento positivo che è riuscito a far presente quanto ad altri non era riu-

scito. Tengo perciò a proteggere la reputazione di un'alta carica dello Stato.

Avrei ora da porre alcuni interrogativi relativi alla vicenda della Uno bianca. Ho trovato molto soddisfacente e puntuale quanto il dottor Masone ci ha sottoposto, mi sembra però che restino in piedi i dubbi sulle motivazioni che hanno spinto la banda ad agire. Lo facevano a scopi di terrorismo? E in questo caso perchè? Mi sembra di poter escludere che fosse l'interesse economico il movente principale che li spingeva. Anche se li hanno trovati in possesso di molti milioni, nel corso di quattro o cinque anni la loro attività non sembrava mirata principalmente al reperimento di ricchezze. Hanno compiuto degli omicidi quasi senza motivo. Perchè agivano e perchè questa struttura si era formata non è ancora assolutamente chiaro. Se era un gruppo semiterroristico o paraterroristico che scopo finale poteva avere? Perchè operava solo in un'area geografica molto ristretta e non in un'altra? Puntava al terrore per il terrore? Quello che ci interessa appurare allora è il perchè agiva anche perchè spetta ad altri indagare sulle modalità di azione.

Lei, signor Prefetto, ha giustamente messo in evidenza la difficoltà che hanno incontrato le indagini, seguite da più procure che spesso - almeno così è risultato dai giornali - entravano in conflitto tra di loro per decidere chi dovesse seguire un determinato troncone di indagine e chi un altro. In quattro o cinque anni sono state ben sette le procure che si sono occupate della vicenda. Il Presidente poc'anzi chiedeva se risponde a fondamento un'affermazione che si sente in giro ossia che si sapeva già da tempo chi era dietro alle varie azioni criminali poi attribuite alla banda della Uno bianca. A mio avviso però la cosa è da escludersi perchè se si fosse tardato ancora qualche giorno ad arrestare i componenti della banda, i quattro imputati nel processo delle rapine alle Coop avrebbero avuto l'ergastolo. Alcune procure infatti hanno indirizzato le loro indagini soltanto sulla pista camorristica o mafiosa. Questo è un fatto.

A me ha sempre meravigliato che di fronte a fatti delittuosi che si sono prolungati nel tempo non sia stato creato un *pool* incaricato delle indagini con un nucleo di polizia giudiziaria in mano ad una sola procura. Sono inoltre d'accordo con il dottor Masone perchè penso anch'io che il passaggio immediato al dibattimento si riveli tragico per i prosieguo delle indagini. Dovremmo anzi vedere, signor Presidente, se è possibile per noi intervenire in qualche modo per evitarlo.

PRESIDENTE. Cosa possiamo fare? Dovrebbe essere la procura del luogo in cui si è determinata l'associazione a delinquere a sollevare il problema. Gli imputati non hanno certo interesse a farlo.

GUALTIERI. Il Ministro dell'interno può prendere però conoscenza immediata degli atti degli interrogatori e passarli al Capo della polizia. La Mikula, la donna misteriosa di Fabio Savi, il giorno dopo il suo arresto compariva in tribunale sotto gli occhi delle telecamere. La curiosità si è concentrata su di lei. Si è commentato sul fatto che non era più bionda, che dimostrava più anni e che era molto bella. In poche parole è diventata immediatamente un personaggio televisivo ed è sfuggita agli approfondimenti da parte della polizia.

È a mia disposizione un ritaglio del «Resto del Carlino», dottor Masone, che posso lasciarle, in cui, mentendo spudoratamente si scrive che ormai da un anno e mezzo tutti sapevano che c'era di mezzo la polizia. Io ho conservato questo ritaglio proprio perchè tutti invece all'epoca puntavano su una pista diversa, la pista che avrebbe portato all'ergastolo quattro criminali comuni.

Io ho avuto modo di parlare con il giudice Sapio anche perchè anch'io ero stato fatto oggetto di minacce e gli avevo fatto il paragone con la banda del Brabante che aveva operato in Belgio, con le stesse tecniche della banda della Uno bianca, per tre anni. Al tempo in cui io la presiedevo ascoltammo qui, presso la Commissione stragi, un deputato belga, Vice presidente della Commissione di inchiesta sulla banda del Brabante il quale individuò delle analogie di comportamento tra le due organizzazioni criminali. Lo feci presente in un convegno della polizia a Bologna ed ancora in altre occasioni e allora venni fatto oggetto di minacce.

C'è poi un ultimo punto sul quale vorrei soffermarmi. Il vice capo della polizia Serra, che lei, prefetto Masone, ha inviato a Bologna come ispettore, ha dichiarato la settimana scorsa, non ricordo su quale rivista se «L'Espresso» o «Panorama» che la polizia non ha modo di controllare il comportamento privato dei propri uomini, il loro tenore di vita ed amicizie perchè quanto escono dal servizio possono fare quello che vogliono. Io mi ero posto il problema del controllo degli uomini delle forze di polizia quando scoppiò il caso Sisde. Per sei anni infatti sette alti funzionari del Sisde hanno potuto distrarre delle somme enormi. Sono stati condannati per essersi appropriati di quarantotto miliardi, ma ne hanno prelevati molti di più. Ciascuno di loro si è comprato decine di case a Roma e dintorni. È diventato proprietario di posti barca e manteneva un tenore di vita molto alto. È possibile non essersi accorti che questa era avvenuto solo dopo e immediatamente dopo che erano entrati a far parte del Sisde? Chi aveva sempre percepito due milioni al mese nell'ufficio di provenienza, non appena approdato al Sisde, il mese dopo comprava delle case. Mi chiedevo come fosse possibile. In Inghilterra ed in America esistono delle strutture di controllo interno e mi chiedevo se non era possibile crearle anche nel nostro paese. Mi risulta che i poliziotti americani abbiano due bestie nere: la «Miranda Escobar», la legge che li obbliga a condurre gli interrogatori secondo una determinata procedura, e la Commissione interna. In America quando due poliziotti sono protagonisti di un conflitto a fuoco, anche legittimo, immediatamente arriva la commissione interna che li separa, sequestra loro le armi e impedisce che possano comunicare tra loro. È previsto dunque un sistema di controllo interno.

Negli ultimi quattro anni queste persone andavano a sparare molto frequentemente nei poligoni di tiro e sparare centinaia di colpi costa molto. Avevano quindi un tenore di vita abbastanza alto, amanti, eccetera. Perchè allora il dottor Serra risponde che la polizia non è assolutamente in grado di controllare gli agenti quando finiscono le loro otto ore di servizio?

MASONE. Per quanto riguarda il motivo per cui ho parlato di terrorismo, ho già espresso il mio pensiero. Io so che sono atti terroristici e

mi riferisco a quelli che ho elencato. Se non sono atti terroristici quelli, mi domando quali possano essere definiti tali.

GUALTIERI. In effetti hanno compiuto una grande strage. Visto che siamo la Commissione stragi, va rilevato che si tratta di un'unica banda che ha compiuto una strage di molte persone.

MASONE. Il discorso è proprio questo. Di fronte a persone che stanno «collaborando», cioè che di fronte all'evidenza hanno detto «sì, sono stato io», se si vuole una risposta ai vari perchè è necessario che sia un unico soggetto a cogliere le varie deposizioni. Ed infatti, per quel che mi è dato di sapere, a un magistrato hanno detto, in riferimento alla strage del Pilastro, che hanno agito per prendere le armi e ad un altro che hanno ucciso perchè li stava controllando. In ogni occasione, a seconda di quello che forse era più comodo o che quanto meno rispondeva maggiormente ad una logica difensiva, hanno fornito una diversa versione. A mio parere, se non vogliamo proseguire le indagini per poi continuare a parlarne sempre in questi termini, è indispensabile la costituzione di un *pool*. Non so come si possa fare; per me lo strumento è quello dell'associazione a delinquere.

PRESIDENTE. Gli strumenti processuali non mancano. Il problema è che noi dobbiamo operare, come sempre dovrebbe accadere, senza interferire con l'autonomia della magistratura, esprimendo un punto di vista che poi i magistrati possono valutare come credono. Certamente possiamo operare una sensibilizzazione.

GUALTIERI. Il Presidente è senz'altro il più esperto per svolgere questa opera di sensibilizzazione.

MASONE. A questo punto, a mio parere, è indispensabile anche il contatto con chi sta conducendo l'inchiesta sulla Falange armata, quanto meno un interscambio di notizie, altrimenti continueremo a produrre analisi come quelle contenute nei volumi che abbiamo realizzato sulla Falange armata, sulle voci, sulla parte carceraria e quella successiva di intossicazione della informazione, ma alla fine non arriveremo mai ad una conclusione. Questa è la convinzione che mi sono fatto. È da poco che mi occupo della vicenda, ma ritengo di essere abbastanza coerente e soprattutto pragmatico quando faccio queste affermazioni.

Per quanto riguarda la risposta data dal vice capo Serra cui ha fatto riferimento il senatore Gualtieri, mi si chiede se è possibile fare qualcosa in questo senso. Certamente abbiamo avuto delle notevolissime limitazioni. Anche nella fase dell'arruolamento non è stato ritenuto più possibile, da parte del Consiglio di Stato, escludere elementi perchè imparentati con persone indiziate o condannate per fatti di mafia in quanto si dice che va valutata la persona e non il legame di parentela.

PRESIDENTE. Anche su questo argomento, sia in punto di legge sia in punto di giurisprudenza, sarebbe possibile fornire un indirizzo.

MASONE. Quando questa storia sarà conclusa, dal punto di vista amministrativo prima e da quello penale poi, con una chiarificazione totale, spero che si possa prendere lo spunto dalla vicenda per effettuare alcune modifiche, per mettere dei paletti ben precisi su alcuni aspetti indispensabili. Svolgiamo un lavoro particolare e dobbiamo sottostare a regole particolari. Non si può generalizzare, non si può assolutamente paragonare il nostro lavoro con quello degli altri impiegati dello Stato. Una differenza viene fatta quando ci viene dato qualche soldo in più - pochi per la verità - e una differenza deve valere anche per il resto.

PETRICCA. Signor Presidente, vorrei iniziare il mio intervento portando al Capo della polizia la mia personale solidarietà e la mia stima. Lo faccio per un semplice motivo, perchè qui ci stiamo sicuramente interessando di cose molto gravi, sulle quali bisogna fare chiarezza, però occorre anche ricordare che la Polizia di Stato, come l'Arma dei carabinieri, in altre circostanze non ha ucciso ma è stata a sua volta sottoposta a stragi di suoi appartenenti. Vi sono innumerevoli casi in cui appartenenti alla Polizia di Stato e all'Arma dei carabinieri hanno offerto la propria vita per salvaguardare quella degli altri cittadini ed in particolare di personaggi che avevano uno specifico valore non solo morale ma anche istituzionale. Questa tragica circostanza non ci deve quindi far dimenticare che dobbiamo guardare comunque a tale istituzione con fiducia. Questo è il primo elemento con il quale anche il Parlamento, quindi anche noi, dobbiamo guardare a questa e alle altre istituzioni, all'Arma dei carabinieri, alla Guardia di finanza, alle forze di polizia in genere.

Se vi sono mele marce, se vi sono persone che purtroppo manifestano atteggiamenti e comportamenti non consoni, sleali, difforni dall'etica in base alla quale sono stati chiamati ad operare, certamente questo non vuol dire che su tutti gli altri appartenenti - che sono decine di migliaia e che sopportano invece fatiche ed oneri - debba ricadere la gravità di questi fatti. Anche perchè queste persone si adoperano, in circostanze gravi come l'attuale, per cercare di dimostrare, con personale sacrificio, che l'istituzione è sana, meritevole di attenzione e di tutta la stima che deve essere data a chi offre il proprio lavoro per il bene del cittadino e delle istituzioni.

Fatta questa doverosa premessa, credo che il Capo della polizia potrebbe volgere la sua attenzione, e insieme a lui tutti coloro che in questo momento stanno lavorando al caso, per capire anzitutto - anzi la mia è una specifica domanda - se esistono delle norme che prevedono degli accertamenti a campione sul personale, proprio per verificare se il loro tenore di vita si modifica e trarre da ciò qualche indicazione specifica ancor prima che avvengano fatti del genere.

La seconda domanda è se esiste qualche norma che concede - quindi se è normale - che due fratelli lavorino nello stesso reparto. Domando inoltre se la centrale operativa di Bologna - mi riallaccio alla domanda del primo collega che è intervenuto - sia esclusa dal ricevimento di messaggi riservati o segreti; se è esclusa effettivamente il Nos non serve. Lo domando anche per dare una migliore informazione ai colleghi.

Altra domanda è se l'attuale indagine - o, perlomeno, gli ulteriori accertamenti su questi fatti - venga svolta in concorso con i Servizi, in

particolare con il Sisde (e in che misura con il Sismi?). Inoltre, se vi sia e quale sia il coordinamento con le altre forze di polizia sul caso; questo, per vedere se si sono seguite tutte le strade, anche se capisco che nelle attività di polizia giudiziaria si possono svolgere mille indagini e nessuna di esse raggiunge lo scopo mentre poi nel caso fortuito si raggiunge un elemento che fa scattare altre indagini.

Mi sembra di aver colto dalle sue dichiarazioni un elemento che veramente pone la polizia di Stato su un piano di diversità rispetto ai carabinieri. Quando si arruola un carabiniere, prima ancora di procedere a tutti gli altri atti, quelli con i quali si viviseziona il cittadino sotto il profilo psicoattitudinale, si compiono accertamenti in base ai quali il comandante territoriale emette un attestato di idoneità morale (così prescrive la legge). Se detto attestato di idoneità morale non viene rilasciato, il cittadino non viene ammesso all'arruolamento nell'Arma. Mi sembra di aver colto che qualcosa del genere in polizia non viene compiuto (perlomeno da quanto ella ha detto prima, posso anche aver capito male).

Domando inoltre se in questo momento - mi sembra che non vi siano elementi per suffragare un sospetto del genere - risulta che oltre al comprensorio romagnolo siano state accertate responsabilità in altre parti del territorio nazionale ad opera del gruppo della Uno bianca.

MASONE. La ringrazio per l'espressione di solidarietà.

Accertamenti a campione sul personale non sono previsti e non vengono fatti. In effetti, non vi è altro oltre al controllo gerarchico che può essere esercitato perchè la nostra è un'organizzazione gerarchica, secondo quanto previsto dalla legge n. 121 del 1981 (che non è una legge obsoleta). Nell'ambito della gerarchia possono essere effettuati determinati controlli; sempre comunque in relazione al lavoro e al posto di lavoro. Invece non abbiamo strutture del tipo di quelle cui poco fa faceva cenno il presidente Gualtieri, quelle di tipo americano, tanto per intenderci. Abbiamo uffici ispettivi che, come ho già detto, vanno rivitalizzati, resi più incisivi.

Due fratelli che lavorano nello stesso comparto. Nel caso specifico non è esatto, uno era a Rimini, l'altro a Bologna. Ma in linea di massima non vi sono elementi ostativi a che lavorino nella stessa questura; che lavorino nello stesso ufficio avrei delle perplessità, ma non vi sono limitazioni previste dalla legge o da un regolamento.

Per quanto riguarda i messaggi che Bologna riceveva dalla sala operativa, assolutamente confermo che non venivano trasmessi messaggi di natura segreta, solo messaggi operativi, quelli che passano attraverso la centrale. Comunque non è previsto il Nos per questo tipo di servizio.

Accertamenti insieme alle altre forze di polizia e al Sisde o Sismi, sul caso. Per quanto riguarda il coordinamento con le altre forze di polizia, posso assicurare che è continuo e costante. Ci sono scambi di informazioni, così come con il Sismi e con il Sisde. Ma mettere insieme tutte queste forze è compito del magistrato. Oltre allo scambio di notizie e alle riunioni periodiche, non vi è una divisione di compiti, non vi è partecipazione attiva; perchè significherebbe anche conoscere (e far conoscere ad altri) determinate cose. Nel caso specifico neppure noi conosciamo le risultanze. Per esempio, poc'anzi si citava il caso Macaudo:

ma se non vi è una riunione e se non vi è un riesame di tutti gli atti acquisiti non credo che si possa... può darsi che vi siano riscontri interessantissimi che sono ignorati da tutti!

Per quanto riguarda l'arruolamento ho detto che vi è una recente decisione del Consiglio di Stato - se non vado errato - che ha ordinato la riammissione in servizio di persone che sono state escluse per i motivi che ho detto; e nei casi analoghi ci dobbiamo attenere. Il principio è che va esaminata la persona, non le parentele. Altro è che possano arrivare al centro, a chi ha la responsabilità, all'ufficio che sta procedendo all'arruolamento, determinati messaggi di cui si terrà conto poi... nell'esame psicoattitudinale, tanto per intenderci (perchè l'altezza non si discute, se ha fatto il tema bene non si può mettere in dubbio la cultura, l'unica cosa che si può dire è che non è... «psicoattitudinalmente» preparato: ma è un modo di aggirare, non un modo previsto dalla legge).

Non mi risulta che altre zone siano state interessate da tale attività criminosa se non quella dell'Emilia Romagna e quella ad essa confinante.

GUALTIERI. In un certo senso le Marche sono un tutt'uno con la Romagna!

MASONE. Certo.

SCANU. Signor Prefetto, ho anch'io il piacere di unirmi alla quasi totalità degli italiani che hanno la necessaria capacità di discernimento per non massificare in un giudizio negativo un segmento importante dello Stato, qual è quello che lei così degnamente rappresenta. Quindi, credo che muovendo anche dall'impostazione cordiale come sempre ma costruttivamente discorsiva del nostro Presidente, sia da considerarsi assolutamente implicito nelle cose questo riconoscimento che pur tuttavia, anche in maniera così esplicita, mi piace porgerle.

Se la cosa può avere una qualche rilevanza - e nel prosieguo sicuramente l'avrà -, le debbo dire che mi piace anche questo modo di ragionare, e se lei mi dovesse scherzosamente assicurare di non cedere alla tentazione di un minimo di permalosità (non essendo io assolutamente intenzionato ad assurgere al ruolo di osservatore particolarmente attento delle connotazioni caratteriali di chi ho, come in questo caso, il piacere di incontrare) mi piace anche in qualche modo una sorta di timidezza, che mi sembra di scorgere nelle sue affermazioni. Si tratta di una timidezza che potrebbe avere un reciproco ancora più positivo se intesa come prudenza. E questo - che a me fa molto piacere -, di fronte ad un contesto fatto di cialtroni e di persone che parlano per il gusto di parlare, lo considero un pregio.

Allora, muovendo da questa mia opinione riguardo alla sua prudenza, desidero chiederle la gentilezza di voler allargare un po' il nostro conversare, per arrivare dove già sulla spinta delle puntualizzazioni fatte dal senatore Gualtieri si stava arrivando, con la ripresa, sempre in via di sintesi, che il presidente Pellegrino ha fatto.

Lei ha iniziato con il dire che ritiene di dover parlare di terrorismo sulla base della sua esperienza e sulla base di un'attenzione che, come

poliziotto - così ha detto -, ha ritenuto di dover comunque rivolgere ai fatti posti in essere dalla cosiddetta banda della Uno bianca, anche quando non era per così dire direttamente chiamato ed interessato, e di voler comunque annoverare questi episodi certamente all'interno di quelli tradizionalmente definibili come atti di terrorismo, non solo perchè operativamente e anche come approccio culturale è meglio contemplare la soluzione più pericolosa e peggiore, ma anche perchè poi da questa può discendere un'azione investigativa più efficace.

Se riuscirò a spiegarmi le chiedo se a suo giudizio con la costituzione di un *pool*, così come mi pare stia opportunamente prendendo corpo l'aspetto propositivo del nostro dibattito, ritiene che le attività criminose poste in essere da coloro i quali sono imputati di tutto ciò che attiene alla tristissima storia della Uno bianca, possano essere indirizzate lungo una direttrice di sviluppo e di movimento che non porti all'insabbiamento e all'impunità. In altre parole, se lei ritiene un aspetto esaustivo la costituzione del *pool*.

Oppure, tenuto conto del fatto che, come Commissione, abbiamo opportunamente stabilito da tempo di servirci di consulenti, cioè di persone che certamente ne sanno più di me ma forse anche di qualche altro collega, per poter meglio assolvere al nostro dovere di commissari, dovendo quindi trasferire l'aspetto dell'audizione a quello della consulenza - almeno per quanto mi riguarda -, le sarei grato se oltre che rispondere a questa prima domanda riguardante il *pool* - cioè se basta il *pool*, affinché insieme alla magistratura e alla polizia di Stato, possa andare a frugare negli angoli più reconditi e più nascosti per capire ciò che effettivamente è accaduto -, rispondesse ad una seconda domanda. Non sarebbe così gentile da farci pervenire una sua proposta riguardo suggerimenti ed indicazioni, volendo prevenire attività di terrorismo e volendo quindi rendere la polizia, così come è stata nella quasi totalità dei casi, un organo che ha combattuto il terrorismo - poi la Presidenza eventualmente la sottoporrà alla Commissione, per fare in modo che noi possiamo sviluppare un'azione politica, al fine di facilitare ciò che nella sua carica sarebbe difficile portare avanti?

E vengo ad una terza domanda che mi rendo conto potrebbe sembrare non opportuna per certi versi e talmente ingenua da sembrare infantile per altri. Gliela pongo ugualmente perchè qualche settimana fa ci siamo sentiti dire cose che avremmo preferito non sentire.

Lei ritiene che con i mezzi che avete a disposizione e con le leggi varate da questo Stato, la polizia sia nella condizione di svolgere un'attività efficace di prevenzione e di repressione di tutto ciò che riguarda il terrorismo, tenuto conto del fatto che verosimilmente alcune forme di terrorismo potrebbero aver assunto aspetti più sublimali rispetto a quelli che tradizionalmente abbiamo storicamente verificato sulla pelle di tante persone che sono morte a causa di tale fenomeno?

Se mi sono spiegato, le sarò grato per le risposte che vorrà darmi.

MASONE. Grazie per le considerazioni di tipo personale.

Effettivamente sono molto prudente e lo divento in misura maggiore quando non conosco i fatti, e in questo caso so ancora poco.

Anzi, quando non riesco a capire le cose divento inquieto, ma credo che non sia soltanto una mia caratteristica personale.

Per quanto riguarda l'importanza del *pool*, ho già detto che esso non è un toccasana, ma può metterci nelle condizioni di lavorare meglio. Se l'immagina se io imputato vengo ascoltato da cinque magistrati diversi, dopo di che mi presento in un dibattimento con le luci e i riflettori puntati su di me! Se ho deciso in un primo momento di dare una versione, ma comincio a leggere i giornali e a notare determinati *input* su che cosa è meglio o su che cosa è peggio, se ho assistito ad interrogatori, a mio avviso tutto questo può spingere a creare situazioni di contrasto anziché di migliore e maggiore conoscenza. Ecco perchè dico che è indispensabile per iniziare a ragionare meglio sui problemi, non per risolverli, iniziare a valutarli tutti insieme, oppure unificare in una sola sede i vari processi che esistono sull'argomento, valutando quelli che comunque possono acquisire elementi da tutti i fatti che abbiano una connessione con le questioni di cui stiamo parlando. Non è che operando in questo modo si risolvano tutti i problemi, magari fosse così, ma si tratta senza dubbio di un elemento di partenza molto più valido di quello esistente in questo momento.

Passiamo al problema della prevenzione dell'attività terroristica. Ho parlato di atti di terrorismo in quanto si tratta di azioni che non hanno finalità di lucro e per me non sono spiegabili se non in tale ottica. Quando si uccidono degli zingari o dei senegalesi o comunque delle persone senza un motivo, quando si esercita una gratuita violenza, io definisco tali atti come terrorismo. Non significa che si tratti di terrorismo politico o di terrorismo ricollegabile ad altri fattori; parlo di terrorismo perchè è il terrore ciò che vuole essere perseguito e raggiunto con tali atti. La polizia è in grado di effettuare quest'azione di prevenzione. Parlo della polizia, perchè è il settore di cui mi occupo, ma l'azione di prevenzione viene esercitata anche da una serie di altre forze che operano sul territorio e che, in passato, di fronte a casi di terrorismo autentico hanno dimostrato di saperci fare. Devo quindi pensare che se dovessero ripetersi casi di questo genere saremmo all'altezza di fare altrettanto.

Per quanto riguarda le operazioni da compiere per tutelarci meglio, ho già detto che vi sono dei correttivi che dobbiamo apportare alla nostra azione e organizzazione; ho detto anche che aspetteremo i risultati della inchiesta amministrativa, che ha carattere più immediato, e poi anche di quella giudiziaria, per vedere se possiamo prendere lo spunto da queste per migliorarci e fare in modo che non vi siano possibilità di ricadute in questo senso. Quando parlo di ricadute non mi riferisco tanto a fatti che considero irripetibili - e lo penso fermamente -, ma alla ripetizione di tanti altri accadimenti comunque illegali che non debbono avvenire. Non è possibile che in un'organizzazione di polizia avvengano fatti di questo genere, eccetto quelli patologici perchè siamo uomini tutti quanti; comunque dobbiamo fare in modo che questa patologia venga ristretta e relegata in un angolo.

SCANU. Signor Prefetto, quando parlavo di prevenzione e repressione del terrorismo intendevo riferirmi ad un ambito molto più ampio. Il discorso relativo alla Uno bianca lo ritenevo esaurito a seguito della

sua completa esposizione. Citavo una circostanza senza tratteggiarne i contenuti, nè il dettaglio, nella quale questa Commissione ha appreso che, se si fossero verificate delle condizioni normali di ordinaria amministrazione, eventi delittuosi e tristissimi non si sarebbero verificati nella nostra Repubblica. Le chiedo allora, nella sua qualità di Capo della polizia, senza che ciò implichi la formulazione di un giudizio politico da parte sua perchè so che se ne vorrà opportunamente astenersi, ma come valutazione oggettiva di chi molto responsabilmente assolve ad una funzione così importante, se ella ritiene di avere a disposizione gli strumenti operativi sufficienti, in termini di sistemi di investigazione e quindi anche in termini di uomini, che sono il primo elemento per poter lavorare? Mi riferisco alla polizia di Stato perchè so bene che la sua correttezza le impone di non sconfinare nelle valutazioni riguardanti gli altri settori investigativi. Lei ritiene di avere a disposizione mezzi sufficienti per poter prevenire (ritengo che la prevenzione debba essere una costante, un fattore rispetto al quale non si possa mai abbassare la guardia) e combattere forme di terrorismo antiche o nuove che dovessero apparire in Italia?

MASONE. In generale, noi abbiamo un'organizzazione della polizia di Stato che è pienamente affidabile e abbastanza esperta e forte per esercitare un'azione di contrasto in ordine a tutto quanto riguarda azioni terroristiche. Nella parte della mia relazione che ho ommesso di leggere, per giungere subito al nocciolo della questione, si parla di un'indagine che stiamo facendo sul terrorismo islamico e che ci ha portato, non più di venti giorni fa, a sventare un attentato che si andava preparando, a nostro parere con una buona dose di sicurezza, nei confronti del presidente di un'organizzazione straniera in visita in Italia, mi riferisco a Mubarak. È stata un'attività investigativa da noi svolta che ci ha permesso di sventare tale attentato. L'attenzione è sempre massima, abbiamo le idee abbastanza chiare quindi l'azione di contrasto esiste.

Circa la disponibilità di risorse sufficienti, devo dire che gli uomini non bastano mai. Il nostro Corpo di polizia è nato in un momento in cui le esigenze non erano quelle attuali - adesso sono grandemente aumentate - e l'orario di lavoro era diverso. Quando ho iniziato a fare le mie prime esperienze nella polizia - ed ho conservato le stesse abitudini, quindi mi trovo bene - la domenica pomeriggio si chiedeva se per caso si poteva non andare in ufficio. Adesso, grazie a Dio, le cose sono cambiate. Comunque, occorre tener conto dell'elemento uomo, perchè per svolgere alcune attività, ad esempio per mettere un uomo davanti alla Camera e uno davanti al Senato, occorrono i numeri.

Quindi, certamente tali esigenze vi sono.

Dobbiamo considerare le situazioni particolari di pericolo, la necessità di assicurare le scorte e così via: una serie di problemi nuovi che fanno ritenere non più sufficienti gli organici a disposizione. È stato infatti richiesto un incremento di diecimila uomini per la Polizia di Stato, come per i Carabinieri e la Guardia di finanza, per perseguire questi obiettivi. Ovviamente la situazione economica non consente aumenti degli organici, a cui si provvederà quando sarà possibile, ma è evidente che avvertiamo l'esigenza di garantire una maggiore sicurezza.

DEL GAUDIO. Mi associo alle parole di solidarietà e di non generalizzazione rivolte al prefetto Masone, perchè credo si tratti senz'altro di episodi che non riguardano l'intera polizia di Stato. La sua relazione ha aggiunto poco a quel che già sappiamo, perchè i giornali stanno scrivendo molto sulla vicenda e il dibattito pubblico permette alla stampa di divulgare una serie di notizie che altrimenti avremmo potuto apprendere solo dalle sue parole.

Vorrei innanzi tutto riferirmi al problema del *pool* dei magistrati.

PRESIDENTE. Sono due profili diversi: in primo luogo, vi è il problema di unificare tutte le indagini presso la Procura e quindi sorge la questione del *pool*; dall'altro lato si potrebbe pensare ad un coordinamento tra due procure.

DEL GAUDIO. Avendo una diretta esperienza professionale e considerata la vigenza di norme di procedura penale sulla competenza delle procure, senza dimenticare che il potere della magistratura è diffuso sul territorio e che non è chiara la situazione appunto delle competenze, ritengo che in questo momento sia più utile pensare ad un coordinamento fra le procure piuttosto che ad un *pool*; un coordinamento che potrebbe essere informale, che potrebbe concretizzarsi nello scambio di informazioni e di atti processuali, e del resto alcune norme procedurali consentono l'acquisizione da parte di un giudice di atti processuali di un altro giudice. Dobbiamo inoltre immaginare la creazione di una banca dati a livello nazionale, come è stato fatto in occasione della lotta al terrorismo e alla criminalità mafiosa ancor prima di creare una superprocura o una procura nazionale antimafia. È sempre meglio evitare le eccezioni che possono ledere la certezza del diritto. Si può comunque pensare ad un nucleo unico di polizia giudiziaria che investighi sul fenomeno nella sua complessità. Si potrebbe trattare di un nucleo centrale coordinato a livello locale dalle diverse procure che rappresentano le aree di intervento. Mi permetto dunque di suggerire questo tipo di organizzazione.

A proposito del terrorismo, sono d'accordo con le sue parole, perchè si tratta di atti volti a provocare terrore. Il problema è capire se sono atti finalizzati ad una sovversione dello Stato, a creare una tensione nel paese, magari in una zona determinata perchè scelta a fini generali o perchè si intendeva colpire proprio quella. Vi sono comunque delle differenze tra questa vicenda ed altri episodi di terrorismo che abbiamo conosciuto. Nel caso del terrorismo rosso avevamo imputati e pentiti, mentre per il terrorismo nero, a cui forse si può più avvicinare il fenomeno che stiamo esaminando, abbiamo avuto pochi imputati, quasi nessun condannato e assolutamente nessun pentito (anche se giuridicamente non sarebbe utilizzabile questo termine) nella vicenda in esame invece abbiamo persone imputate che stanno collaborando. In questo senso ho l'impressione che le diverse inchieste, piuttosto che essere negative, consentano di snidare eventuali falsità o depistaggi da parte degli stessi imputati. Il fatto che una persona interrogata da più giudici risponda in maniera diversa significa che non è credibile, per cui quando si tireranno le conclusioni delle indagini si potranno trarre delle valutazioni in merito.

La questione del *pool* o del coordinamento tra procure è importante, ma è anche importante verificare l'attendibilità di certe persone.

La storia delle stragi che affrontiamo in questa Commissione è percorsa da un fenomeno gravissimo che si è diffuso in Italia negli ultimi decenni, vale a dire il depistaggio. Mi chiedo se attualmente esistano elementi che possano far pensare a depistaggi all'interno o al di fuori della polizia ma comunque all'interno delle istituzioni. Si può pensare all'esistenza di protezioni o al limite di negligenze? Vi sono elementi che possano far pensare a depistaggi da parte degli stessi imputati sulla base dell'esame comparato delle diverse versioni da essi fornite? Esistono rapporti con i servizi segreti?

Avanzo queste domande a prescindere dal fatto che si tratti di circostanze già provate. Vorrei sapere però se si intende approfondire la conoscenza di questi fenomeni con specifici atti investigativi. Per quanto riguarda, ad esempio, il caso Madauro, mi chiedo se esistano rapporti con fenomeno massonici o paramassonici, con i servizi segreti o Gladio. Sono d'accordo con lei quando afferma di non voler parlare di cose che non sa. Tuttavia le chiedo se non sia giusto assumere iniziative di indagine e di approfondimento nelle direzioni che ho ricordato; indagini che potrebbero anche trasformarsi in denunce all'autorità giudiziaria. Potrebbe essere una stupidata, una baggianata, ma mi chiedo se i fratelli Savi o i loro complici abbiano mai partecipato a campi di addestramento. In Italia il loro numero è limitato, ma all'estero ce ne sono molti. I rapporti con l'Ungheria hanno solo avuto carattere sentimentale o riguardavano anche collegamenti con il terrorismo internazionale?

Perché è stato chiesto a Savi di consegnare il fucile e perché egli lo ha effettivamente dato alle forze dell'ordine? Perché solo lui? Vi era un motivo particolare? È stata svolta un'indagine a tappeto in proposito? E se questa indagine non si è realizzata, chi si è assunto la responsabilità di tale scelta? È possibile individuare il responsabile di questa mancata indagine?

La vicenda della Uno bianca rappresenta un episodio occasionale e contingente di violenza brutale, di terrorismo nel senso sopra chiarito, oppure è legata ad un discorso più ampio e complesso?

In questo momento sarebbe possibile moltiplicare gli investigatori assegnati a questa indagine, magari per un tempo limitato, affinché si riesca a chiarire se siamo in presenza di un fenomeno di terrorismo a vasto raggio con finalità di ordine politico oppure se si è trattato di atti di semplice criminalità comune pur se con risultati terroristici? È possibile indirizzare l'indagine in un certo senso e approfondire certi aspetti? Se questa scelta si adottasse per il lungo periodo, sarebbe problematico impegnare molti uomini per le indagini, ma se ci si pone il limite del breve periodo questo approfondimento può essere molto utile.

È importante l'impegno a compiere accertamenti al proprio interno, anche se possono essere dolorosi.

Poi mi riferisco al problema della intensificazione del controllo interno e lo dico senza corporativismo. Purtroppo siamo stati abituati, con fenomeni tipo la P2, a inchieste cloroformizzate da parte di tutte le pubbliche amministrazioni. Forse l'unico - e non faccio un discorso di corporativismo - è stato il Consiglio superiore della magistratura che ha espulso e preso dei provvedimenti nei confronti dei magistrati iscritti

alla P2. Le faccio adesso un piccolo esempio che riguarda il mio collegio di Savona dove purtroppo - non so se lei ne è a conoscenza - un questore della Repubblica, Arrigo Molinari, è stato indicato dal Ministro come responsabile dell'accertamento delle situazioni di usura nella città e nella provincia; il nome del questore Molinari appariva anche negli elenchi della P2. Le chiedo, prefetto Masone, se lei lo sa e se, avendo questa conoscenza, è tutto tranquillo o se intende valutare la situazione.

Infine, penso che sia importante che la polizia riesca a fare chiarezza per gli aspetti limitati di malcostume o di «criminalità» che sono al suo interno. A mio avviso - e questo stesso discorso l'ho sempre fatto per la magistratura - le mele marce rischiano di coinvolgere in un giudizio negativo un intero ordine, come quello giudiziario, o l'intero corpo di polizia; invece, se poche e se eliminate, fanno anche emergere il discorso della fiducia dei cittadini nelle istituzioni, che è alla base della democrazia.

MASONE. Onorevole deputato, la ringrazio di tutto.

Per quanto riguarda il *pool*, come poi ha anche precisato il Presidente, noi abbiamo continuato a parlare impropriamente di *pool*. Io ho soltanto sottolineato un fatto, e precisamente che sullo stesso argomento con gli stessi imputati sono attive circa cinque-sei procure della Repubblica, il che a mio avviso genera dei problemi di coordinamento notevolissimi. Noi la parte nostra l'abbiamo fatta; tra noi esiste un coordinamento ma quello che nasce dal basso non può essere efficace. Posso comunicare quanto ho saputo ad un magistrato che lo riferisce ad un altro, ma è diversa la situazione se lo stesso magistrato ha la cognizione di tutti gli atti. Lei ha parlato poi di una forma ulteriore e migliore di controllo, delle diverse versioni che si dichiarano all'uno o all'altro. Personalmente non so se poi si raggiunge la verità. Ciò va bene, senza dubbio sarà come dice lei, ma non so se è la strada per giungere alla verità.

PRESIDENTE. Direi soprattutto con imputati del mestiere, come in questo caso.

MASONE. Quando si fa presente ad una persona la prova che sta mentendo, probabilmente questa, lì per lì, potrebbe cambiare: di fronte ad una contestazione precisa potrebbe dire la verità piuttosto che vederla poi quando si vedrà, perchè poi i tempi di un magistrato sono diversi da quelli di un altro. Comunque ho fatto questa dichiarazione perchè mi trovo in questa sede; si tratta di un aspetto che hanno avvertito i miei colleghi e mi hanno riferito le difficoltà che hanno incontrato.

Per quanto riguarda il terrorismo, ho specificato la mia interpretazione dell'espressione. Anch'io vorrei sapere il perchè ed è quanto spero emerga dall'indagine. Comunque ciò che è importante è che l'impostazione non sia una impostazione nostra, riduttiva. Poichè i fatti non danno una spiegazione e hanno portato soltanto al terrore noi dobbiamo attenerci a questi e non dire che questi o quelli sono solo mele marce. Il fatto poi che sette o ventisette persone rappresentino

sempre una parte limitata del nostro organismo, lo sappiamo benissimo.

Sono onoratissimo di aver lavorato accanto a tutta la Polizia italiana: ho conosciuto fior di persone oneste e sono la stragrande maggioranza. Però l'approccio con il problema va fatto e va visto in questa ottica. Se ci dobbiamo ricredere poi lo faremo con grande piacere, cioè se dovessimo scoprire elementi che ci portano ad un ridimensionamento.

Certamente vi possono essere dei depistaggi ma si possono registrare proprio dando delle versioni prima in un modo e poi in un altro, ritraendo e poi riconfermando: in sostanza se si va in un processo pubblico e si dice una cosa, poi ad ognuno dei singoli magistrati si dice una verità, come per esempio che sono stati ammazzati perchè si era controllati, perchè si volevano prendere le armi, che qualcuno stava dietro mentre poi le testimonianze dimostrano che stava davanti. Si tratta di situazioni che alla lunga creano polvere e poi ci fanno trovare qui a discutere, magari in questa stessa Commissione parlamentare del due-mila, ancora di questo argomento. Se invece l'affrontiamo subito e in modo diverso potremmo evitare questo rischio.

Senza dubbio vi sono state negligenze. Quando si verificano episodi di questo genere bisogna mettere nel conto che vi sono state negligenze: bisogna cercare di capire quali sono state e di quale entità per tentare di colpirle.

Per quanto riguarda collegamenti vari con organismi di altro tipo, si tratta di aspetti che dovrebbero emergere dalle indagini, ma in maniera pragmatica, partendo da determinati fatti, facendo tutte le ipotesi e prendendole tutte in considerazione. Sto leggendo, come tutti quanti voi, i giornali e evidenzio ogni notizia: stiamo cercando di andare avanti e soprattutto di vedere se c'è la possibilità di un riscontro, proprio perchè nulla va trascurato.

Questi assassini non hanno frequentato nostri campi di addestramento.

DEL GAUDIO. Mi riferivo a campi di addestramento segreti.

MASONE. Per quanto ci riguarda, noi abbiamo un campo di addestramento soltanto per il personale che effettua le scorte, in Sardegna, ed è aperto a tutti (non c'è nulla di segreto). Tra l'altro è un centro di addestramento molto importante perchè dà ottimi risultati.

Per quanto concerne l'eventuale frequentazione di campi di addestramento all'estero (lei faceva il caso della Romania) si tratta di aspetti che vanno accertati, come vanno verificati tutti i collegamenti possibili ed immaginabili tra tutti i nomi emersi finora, sia su questo argomento sia su altri. A questo mi riferivo quando ho parlato della possibilità che un magistrato acquisisca atti anche di altri processi, proprio per poter esaminare tutta la situazione: in questo modo si potrebbe trovare qualche spunto.

Onorevole Del Gaudio, debbo assicurarle che noi ci impegneremo a non lasciare nulla di trascurato. Deve tener presente che l'indagine sulla Uno bianca fin dal primo momento è stata fatta da noi. I fatti sono successi prima, ma a scoprirli siamo stati noi, è stata la polizia. Inoltre voglio far presente che quest'indagine è sorta senza alcun *input*, senza la

telefonata o la lettera anonima che è giunta al magistrato che ci ha incaricato di svolgere le indagini; è stata una nostra piena iniziativa. Quando per la prima volta mi è stato detto (e mi riferisco al depistaggio) che ci poteva essere qualcuno dei nostri implicato nella vicenda, la mia risposta è stata la seguente: ho preso i migliori investigatori, in assoluto, di cui dispone la polizia italiana e li ho mandati a svolgere le indagini.

Ancora sono lì. Non sono specialisti di terrorismo, sono soltanto degli ottimi investigatori. Fanno parte del servizio centrale operativo, il nostro servizio migliore per questo tipo di indagini. Il sospetto, da piccolo che era, è diventato una realtà e lo è diventato per merito nostro. È questa, ritengo, la risposta migliore che potevo darle, onorevole Del Gaudio, in ordine ad un eventuale depistaggio. Tutto è partito da noi e mai abbiamo avuto e meno che mai abbiamo intenzione di depistare.

Per quanto riguarda gli accertamenti al nostro interno ci stiamo adoperando. Abbiamo avuto disposizioni precise del Ministro, il quale ha preso anche l'impegno di discutere la cosa in pubblico, immagini un po'.

Non mi risulta invece, per i fatti di Savona, che Molinari si trovi ancora in quella città.

DEL GAUDIO. Ho rivolto in proposito un'interrogazione al Ministro ma non ho ancora avuto risposta.

MASONE. Farò gli opportuni accertamenti al riguardo e le farò sapere. Non mi risulta comunque che sia più a Savona.

PRESIDENTE. Se nessun altro dei colleghi intende intervenire, vorrei rivolgere ancora due domande al prefetto. La prima di esse richiederà una risposta rapidissima, un semplice sì o no. Vorrei sapere cioè se il libro fatto recapitare al giudice Sapio intitolato «La verità» è quello scritto da Licio Gelli e stampato in Svizzera.

MASONE. Non lo so. Posso però verificarlo e farglielo sapere. Io mi sono soffermato soprattutto a cercare di spiegare come si sapeva che il libro, spedito per posta ordinaria e non per messo, era arrivato proprio in quella data particolare.

PRESIDENTE. Proprio in questi giorni si è verificato un episodio singolare e allarmante: un alto ufficiale dei carabinieri ha rilasciato un'intervista ad un settimanale in cui sostiene di essere oggetto di ripetuti attacchi giudiziari fondati su dichiarazioni di collaboranti che egli ritiene eterodiretti, dall'interno di corpi separati dello Stato. La cosa è singolare poichè è un alto ufficiale dei carabinieri che ha utilizzato collaboranti per ottenere grossi risultati, con accuse lanciate a imputati eccellenti i quali si sono difesi lamentando un'eterodirezione di questi pentiti. Finchè i pentiti erano di numero ridotto grossi problemi non ne abbiamo avuti. Ora però sono diventati un esercito, si muovono sul territorio nazionale, altri varcano addirittura l'oceano, si incontrano e quando non comunicano direttamente possono farlo agevolmente attraverso i *media*. Lei, prefetto Masone, non pensa che sia giunto il mo-

mento di avere regole diverse sull'uso dei collaboranti nonchè di canoni giudiziari diversi nella valutazione delle dichiarazioni dei collaboranti? Il loro numero è ormai tale che gli dà la possibilità di costituirsi come un gruppo di pressione.

MASONE. Signor Presidente, lei ha toccato un argomento di grande importanza e attualità. Proprio qualche giorno fa è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto che tratta del nuovo regolamento della gestione dei pentiti, con il quale già sono stati compiuti dei passi in avanti intanto per quanto riguarda la gestione vitalizia, chiamiamola così, dei pentiti, la loro gestione successiva. Noi dobbiamo pensare alla segretezza e alla sicurezza, dobbiamo cioè mettere i pentiti - è questo lo spirito del regolamento - in condizione di cambiare le generalità, aiutarli ad inserirsi nel mondo del lavoro per condurre una vita non più alla dipendenza delle forze di polizia. Questo però riguarda il dopo; il momento dell'approccio, della fase investigativa pone dei problemi invece indubbiamente forti e di grande attualità poichè è sempre più numeroso il caso di persone che collaborano. Abbiamo richieste continue, che cerchiamo di arginare, relative alla detenzione extra-carceraria. I magistrati spingono in questo senso per ottenere la collaborazione. Certamente essi sono guidati dall'intendimento di raggiungere la verità...

PRESIDENTE. È la storia dell'apprendista stregone che si ripete. A un certo punto ci si può trovare prigionieri di un meccanismo.

MASONE. È esattamente così. Noi ci siamo attivati per redigere questo nuovo regolamento che secondo me potrà dare buoni risultati soprattutto per quanto concerne la fase successiva, in cui il magistrato non c'entra più, quando cioè la persona è stata interrogata, ha terminato le sue deposizioni e si fa una vita per i fatti suoi. È importante inoltre che sia fatta chiarezza per quanto riguarda anche l'elargizione del denaro. È importante che tutto sia regolamentato e valga per tutti. Già queste sono grandi garanzie. Per quanto invece riguarda la prima fase della gestione dei pentiti tutto è affidato al prudente apprezzamento del magistrato. Non posso assolutamente dirle altro.

PRESIDENTE. Quello che lei ha sollevato è un problema delicatissimo per tutti, anche per noi in sede politica. Ho proseguito i nostri lavori in seduta segreta perchè altrimenti una dichiarazione di questo genere ce la saremmo sentita magari riprendere in un'aula giudiziaria da Riina.

Sono rimasto soddisfatto però nel sentir dire da lei che il problema esiste e che non costituisce esclusivamente una mia preoccupazione eccessiva.

Ringraziamo tutti il prefetto Masone e ci rendiamo conto di aver affrontato una pagina grave e dolorosa.

Personalmente esprimo soddisfazione nel verificare che i vertici della polizia di Stato vogliono andare a fondo sia nell'individuare le cause del fenomeno sia nel verificarne l'estensione sia nel fare tutto quanto loro possibile per evitare che il fenomeno si riproduca. Sempre parlando a titolo personale aggiungo che ognuno dovrebbe fare la sua

parte. Io resto convinto che dovremmo ricominciare a discutere di modelli sociali, perchè se l'ambiente è umido, sul migliore degli alberi, sia di pere o di mele, i frutti marciscono. Abbiamo recentemente avuto un altro corpo separato dello Stato che ha avuto dei fenomeni che sono indubbiamente indotti dall'ambiente esterno più che al corpo di appartenenza.

La ringrazio allora e può darsi che dovremo risentirci. Dipende da quanto spazio lavorativo abbiamo davanti a noi.

MASONE. Non mi considero appartenente ad un corpo separato io, bensì ad un corpo integrato nella società.

PRESIDENTE. Ho usato l'espressione «corpo separato» in senso istituzionale non per indicare un corpo che se ne va a per i fatti suoi.

La ringrazio ancora e concludiamo qui la nostra riunione.

La seduta termina alle ore 23,10.